

ARCHIVIO SCIALOJA-BOLLA

ANNALI DI STUDI SULLA PROPRIETÀ COLLETTIVA

1.2012



GIUFFRÈ EDITORE

© Giuffrè Editore - Copia riservata all'autore

INDICE

Saggi

PAOLO GROSSI, <i>Gli assetti fondiari collettivi e le loro peculiari fondazioni antropologiche</i>	1
FRANCESCO MACARIO, <i>Aspetti giuridici e forme di tutela della proprietà collettiva tra categorie del passato ed esigenze attuali</i>	15
GUIDO STEFANO MERZONI, <i>Governance comunitaria prima di Stato e mercato: una prospettiva sussidiaria</i>	57
JACK BIRNER, <i>Moneta cattiva, male collettivo; moneta buona, bene collettivo: le sfide attuali alle istituzioni rappresentative dei beni collettivi</i>	81
CHRISTIAN ZENDRI, <i>La causa Folgaria/Lastebasse. Metodo storico-giuridico e consulenza tecnica d'ufficio</i>	125
GIORGIO PIZIOLO, <i>L'uso civico oltre gli usi civici</i>	139
LUISA ANTONIOLLI, <i>Diritto di voto e partecipazione dei vicini alla Magnifica Comunità di Fiemme: i capifuoco e la posizione delle donne</i>	149
RAFFAELE VOLANTE, <i>I beni sociali di Levigliani. Una singolare esperienza di proprietà collettiva</i>	175

Ricerche

IORE FONTANAROSA, <i>La proprietà collettiva nel diritto cinese</i>	199
MARCO MAZZARELLA, <i>Vicende traslative e sorti dei diritti d'uso civico in re aliena: capriccio giuridico attorno al c.d. Federalismo patrimoniale. Le prerogative tradizionali delle collettività locali tra dogmatica dei beni comuni e "valorizzazione" del patrimonio pubblico</i>	223
ANNA MARIA STAGNO e VITTORIO TIGRINO, <i>Beni comuni, proprietà privata e istituzioni: un caso di studio dell'Appennino ligure (XVIII-XX secolo)</i>	261
ISABELLA DE MEI, FABRIZIO FERRETTI, ALESSANDRO PALETTO, <i>La gestione dei terreni ad uso civico nel Distretto dell'Archi-Grighine (Sardegna): un'indagine percettiva</i>	303

BENI COMUNI, PROPRIETÀ PRIVATA E ISTITUZIONI: UN CASO DI STUDIO DELL'APPENNINO LIGURE (XVIII-XX SECOLO) (*)

di ANNA MARIA STAGNO e VITTORIO TIGRINO

SOMMARIO: 1. Introduzione: 'Perimetri d'acqua' e ville, fonti e procedure. — 2. Un caso studio: acque, "comunaglie", "particolari" e terrazze. — 3. I diritti collettivi tra Otto e Novecento: Perlezzi ed il nuovo comune di Borzonasca. — 4. Tra antichi diritti (collettivi) e nuove pratiche di gestione: "neo-istituzioni" e prospettive di valorizzazione.

1. *Introduzione: 'Perimetri d'acqua' e ville, fonti e procedure.*

Questo contributo intende riflettere sulle dinamiche storiche che in molte aree della Liguria orientale hanno determinato la sopravvivenza di diritti di natura collettiva su terre che oggi si configurano come beni frazionali e che in passato, in tutta la Liguria, ricadevano sotto una più generale definizione di "comunaglie". In particolare, attraverso la discussione di un caso di studio, verrà approfondito il rapporto che l'esercizio di tali diritti ha con i sistemi locali di gestione della risorsa idrica, che non di rado si configurano anch'essi come collettivi.

A partire da un esempio in cui questi sistemi sono testimoniati almeno dall'inizio del Settecento, si proveranno a ipotizzare i motivi che giustificano l'apparente persistenza della titolarità di tali diritti, pur nelle evidenti trasformazioni — istituzionali, economiche e sociali — che hanno interessato le comunità locali che li rivendicavano e rivendicano.

L'analisi del caso è stata condotta alla luce di alcuni elementi interpretativi che emergono dalle tracce documentarie

(*) Pur derivando il saggio da un costante confronto, la redazione del paragrafo 2 è da attribuirsi ad Anna Maria Stagno, quella del paragrafo 3 a Vittorio Tigrino, i paragrafi 1 e 4 sono frutto di un'elaborazione comune.

(scritte e di terreno): la relazione tra proprietà collettiva e proprietà individuale e le ricadute che questa relazione ha sulla gestione delle risorse ambientali e, in particolare, delle acque.

Nella seconda parte presenteremo le direzioni secondo cui sta proseguendo la ricerca (attorno alla quale si è costituito un gruppo di lavoro), che intende affrontare un'analisi su scala regionale e ricostruire il modo in cui le note e più generali trasformazioni giuridiche ed istituzionali otto-novecentesche dei sistemi di proprietà collettiva sono state gestite a livello locale, dove gli elementi di continuità e discontinuità spesso nascondono trasformazioni ed “adattamenti” di grande interesse.

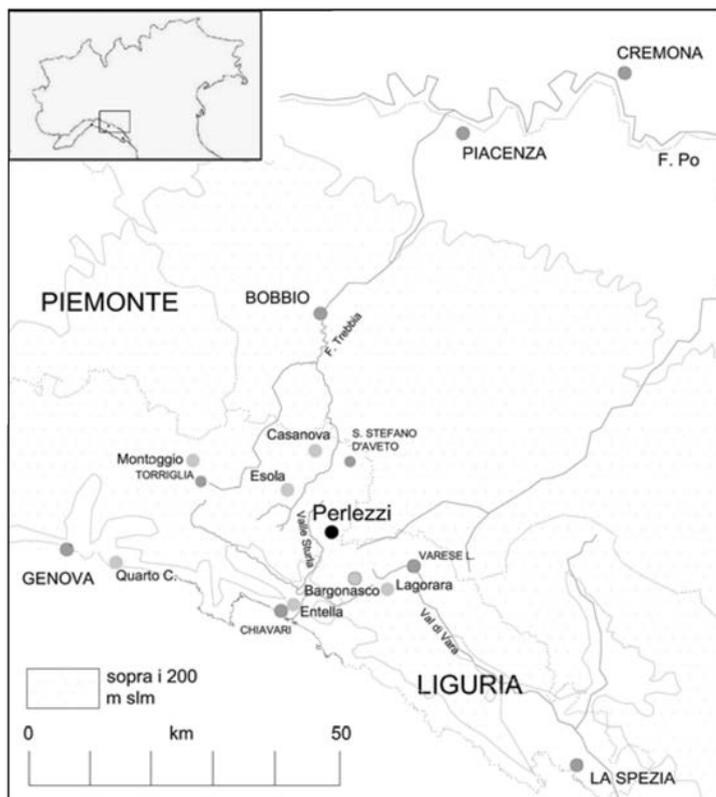
La ricerca è stata avviata nell'ambito di alcuni progetti realizzati dal LASA (Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale dell'Università di Genova) nell'Appennino Ligure Orientale, intorno alla problematica dei “perimetri d'acqua”, ovvero ai processi di costruzione di dispositivi tecnico-giuridici che rendono accessibile la risorsa idrica (Fig. 1) ⁽¹⁾. Tali processi — come si vedrà chiaramente — dimostrano come la gestione della risorsa idrica dipenda non tanto dal reticolo idrografico *naturale*, ma piuttosto dalle soluzioni tecniche adottate storicamente per il suo sfruttamento (sistemi di canalizzazione, briglie, laghi artificiali ecc.) e, contestualmente, dai diritti rivendicati localmente, spesso in maniera conflittuale, da comunità, gruppi e individui ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Si tratta dei progetti: “*Studio di fattibilità di un progetto per la conoscenza, conservazione e gestione delle zone umide liguri*”, oggetto di convenzione con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Direzione Regionale per i beni culturali e paesaggistici della regione Liguria (2005-2007); “*Perimetri d'acqua Storia e archeologia di una risorsa*”, Progetto di Ricerca di Ateneo (2006-2007). La ricerca è poi proseguita nell'ambito del progetto “*Les paysages de l'arbre hors forêt: multi-valorisation dans le cadre d'un développement local durable en Europe du sud*” (2007-2009), progetto finanziato dal Ministero dell'Ecologia e dello Sviluppo Sostenibile Francese, condotto dal LASA in collaborazione con gli istituti GEODE-CNRS dell'Università di Toulouse (Francia) e con l'Istituto del Desarrollo Regional dell'Università di Granada (Spagna). Per l'attività del LASA e per una breve descrizione di questi progetti si veda il sito internet www.lasa.unige.it.

⁽²⁾ Sul tema “perimetri d'acqua” vedi A.M. Stagno, *Archeologia rurale: spazi e risorse. Approcci teorici e casi di studio*, Tesi di dottorato in Scienze storiche e filosofiche, Università degli Studi di Genova, 2009, pp. 213-376. Una brevissima sintesi della vicenda qui descritta è in A.M. Stagno, V. Tigrino, *Cartografia pre-geodetica, conflitti sulle risorse idriche e politiche territoriali. Un caso di studio nell'Appennino Ligure (XVIII s.)*, in *La cartografia storica da bene patrimoniale a strumento progettuale*, a cura di E. Dai Prà, numero monografico del “Semestrale di studi e ricerche in Geografia”, n. XXII, f. 2, luglio-dicembre 2010, Università La Sapienza, Roma, pp. 267-278.

Le vicende che illustreremo mostrano come, nella zona in esame, per tutto l'Antico Regime e oltre, i diritti esercitati sulla risorsa idrica fossero strettamente legati alla rivendicazione di diritti collettivi sulle terre da parte di gruppi locali ⁽³⁾.

Figura 1: Carta di localizzazione dell'area indagata. In grigio chiaro sono indicati gli altri casi di studio discussi nel progetto "Perimetri d'acqua".



⁽³⁾ Questa relazione è emersa anche da altri casi approfonditi nel progetto "Perimetri d'Acqua". Per esempi relativi alla vicina Val Trebbia, nei quali è evidente il problema della gestione delle acque, si veda R. Cevasco, *Archeologia dei versanti montani: l'uso di fonti multiple nella ricerca geografica*, in Dai Prà E. (ed.), *Di monti e di acque* (Trento, 1-4 dicembre 2010), *Atti del Convegno*, in stampa.

L'utilizzo delle acque, infatti, avveniva attraverso acquedotti irrigui che servivano e si articolavano in terreni privati, mentre i contenziosi dipendevano dal fatto che le prese di tali acquedotti si trovavano in terre di uso comune ("comunaglie"), spesso condivise da più gruppi locali. Nel caso in esame, proprio questi conflitti porteranno, nel corso del Settecento, ai primi tentativi istituzionali di dotare di un 'territorio' precisamente definito i gruppi insediativi locali, identificabili con le "ville" (termine con il quale in quest'area venivano indicati aggregati di consistenza demica limitata, legati a parrocchie o oratori) (4). Ciò che emerge è che i contenziosi connessi con l'utilizzo della risorsa idrica sono stati spesso il motore per una definizione giurisdizionale del territorio, connessa con la fissazione dei confini delle « comunaglie » indivise per poter stabilire il diritto a utilizzare "le acque" contese (5).

La ricostruzione di queste vicende è stata possibile confrontando le tracce archivistiche (documentarie e cartografiche) con quelle di terreno, e ci ha spinto a estendere cronologicamente la ricerca oltre i conflitti settecenteschi (6). Le indagini di archeologia di superficie hanno permesso di ricostruire come fosse materialmente organizzato lo spazio conteso e di individuare le tracce di elementi di continuità e di trasformazione del sistema di gestione delle risorse ambientali tra il XVII e il XX secolo; la documentazione otto-novecentesca e le fonti orali hanno ulteriormente arricchito il quadro (7).

(4) Complica il quadro giurisdizionale il fatto che questi beni collettivi fossero spesso rivendicati non solo dalle ville, ma anche da parrocchie o da lignaggi familiari. La storia di quest'area è del resto caratterizzata, per tutto l'Antico Regime, da un sistema politico basato su solidarietà locali e sulla forza di ramificati gruppi familiari, piuttosto che dall'esistenza di un sistema amministrativo territoriale definito (si veda per questo O. Raggio, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino: Einaudi, 1990).

(5) Si ritornerà più diffusamente sul tema della definizione istituzionale a partire dalla rivendicazione di diritti collettivi in un saggio in corso di pubblicazione.

(6) Le indagini di terreno sono state effettuate tra il 2007 e il 2008 secondo le metodologie dell'archeologia di superficie e dell'ecologia storica dei siti (rilievi floristico-vegetazionali). Le indagini di ecologia storica avevano l'obiettivo di misurare le trasformazioni che il funzionamento dei sistemi idrici ha indotto sul sistema ambientale e, in particolare, sulla vegetazione.

(7) Le informazioni delle fonti orali citate in questo contributo, salvo diversamente specificato, sono state raccolte durante una serie di interviste effettuate nel corso del 2011 a Perlezzi, Caregli e Vallepiana.

Il confronto tra differenti procedure di ricerca — e la scelta di optare per punti di vista diversi — ha permesso di formulare ipotesi sulle ragioni che hanno portato, nel corso del Settecento, all'intensificazione dei conflitti intorno alla risorsa idrica, e di chiarire meglio come le relazioni tra beni collettivi e beni dei particolari influiscano sulle trasformazioni dei sistemi di gestione delle risorse e sulla definizione istituzionale dei beni stessi. La ricostruzione che segue rimanda dall'una all'altra fonte e prova a misurarsi con i problemi e le prospettive che derivano da un'indagine condotta a partire da procedure disciplinari molto differenti.

2. *Un caso studio: acque, “comunaglie”, “particolari” e terrazze.*

Gli insediamenti cui si farà riferimento si trovano in alta Valle Sturla (Appennino Ligure orientale), un'area sottoposta in Antico Regime alla Repubblica di Genova, nella giurisdizione del Capitanato di Chiavari. In quest'area, per tutto il Settecento, sono molteplici le controversie sui diritti di uso dell'acqua che oppongono le differenti ville, depositarie di diritti sugli acquedotti usati per irrigare i terreni e alimentare mulini e frantoi.

Il caso analizzato ruota attorno all'utilizzo di un corso d'acqua denominato *Riano Croso* (oggi Fossato Calandrino) che alimentava gli acquedotti irrigatori di tre ville: Perlezzi (sempre associata alla villa di Prato, in cui si trova la parrocchiale), Caroso e Caregli. La lunga controversia che per tutto il Settecento oppone questi insediamenti (ma sarebbe più indicato, come si dirà, parlare dei gruppi familiari che si riconoscevano come appartenenti all'una o all'altra villa) ha origine dal fatto che le prese dei tre acquedotti, realizzate presso le sorgenti del *Riano Croso* (in corrispondenza delle *Fontane Calandrine* e delle *Auertine*), si trovavano all'interno delle comunaglie indivise tra le ville.

Dei conflitti si ha notizia almeno a partire dal 1702, ovvero pochi anni dopo l'attestazione della costruzione degli acquedotti di tutte e tre le ville (1687 Caroso, 1688 Caregli) ⁽⁸⁾. Essi vedono variamente aggregate le ville (e con loro le famiglie locali) che “riclamano” di fronte al Capitano di Chiavari e al Serenissimo

⁽⁸⁾ Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi ASG), *Sala Senarega*, 3224.

Senato della Repubblica contro i “nuovi beudi” (porzioni di acquedotto o prese) che le controparti “formavano”, senza averne apparentemente diritto in quanto al di fuori delle “loro proprie terre” (fino al 1720, sono prima gli uomini di Caroso ad accusare quelli di Caregli, e viceversa; dal 1721 la stessa denuncia è portata “da quelli di Caroso” contro “quei di Perlezzi”) (9). Si tratta di conflitti basati su pretese territoriali difficilmente certificabili (il “possesso” di comunaglie in gran parte indivise), e che, anche per questo motivo, prevedono tentativi di risoluzione che certifichino i diritti reclamati.

La ricostruzione della cronaca della disputa tra anni Venti e Trenta del secolo permette di illustrare come avveniva questa continua contrattazione attraverso il conflitto.

Il 10 ottobre del 1729 gli uomini di Caregli e Caroso fanno “instrumento di convegno” per regolamentare l’uso dell’acqua in modo da “togliere le liti, e controversie delle acque fra le ville di Caroso e Caregli”. Allo stesso modo i “compartecipi” di Caroso stipulano poche settimane dopo un “instrumento” per suddividere equamente le acque con gli “uomini di Perlezzi” (10). L’accordo prevede che “tutte le dette aque [che] restano, e sono situate nelle comunaglie di dette ville di Caroso, Perlezzi, e Prato siano divise, e distribuite per metà ugualmente”, e prevede che le ville “desistano da qualunque inibizione accuse e altre provvigioni fatte all’Illustrissimo Capitano di Chiavari per occasione di dette aque, e dai ricorsi fatti al Serenissimo Senato con ratifica successiva” (l’“instrumento” viene formalmente ratificato dagli uomini delle rispettive ville) (11).

Tuttavia, gli accordi si alternano costantemente a reciproche accuse e controaccuse di violazione e, di conseguenza, a nuove controversie. Spesso accade che queste ruotino intorno alla medesima pretesa: che l’avversario, avendo realizzato nuovi “beudi”, abbia violato gli accordi, ovvero gli “strumenti di convegno”, che a più riprese pretendono di risolvere le questione sulla divisione delle acque, con l’espressa proibizione e la sanzione di

(9) *Ibidem.*

(10) *Ibidem.* Questo “instrumento” era stato preceduto da uno analogo stipulato da Perlezzi con la vicina villa di Gazzolo, il cui acquedotto utilizza le stesse “Fontane Calandrine”.

(11) ASG, *Sala Senarega*, 3224.

eventuali “inovazioni”, consistenti appunto nell’apertura di nuovi “beudi” (i quali, garantendo una maggior portata d’acqua ad una delle parti, determinano un danno per le altre).

Nel 1730 si ha notizia di una nuova controversia tra Caregli e Perlezzi, che proseguirà fino all’agosto del 1732, quando una “Pronuncia” del Capitano di Chiavari ordina “che siano rimossi tutti li impedimenti, e distrutti tutti i beudi, o sia aquedotti fatti di recente dalli uomini di Perlezzi e Prato, in maniera che l’acqua corra nell’antico suo letto ed in quella guisa che correva al tempo dell’ordinazione del 1731, 20 Ottobre” (12). La pronuncia viene poi revocata alla fine di quello stesso mese, e il suo fallimento è ulteriormente confermato dalla denuncia successiva fatta dagli uomini di Perlezzi contro una presunta associazione tra le due ville rivali (Caroso e Caregli), finalizzata ad impedire loro l’uso delle acque (13).

Se la strategia di intervento dei gruppi locali alterna la pratica del possesso (lo scavo di nuovi “beudi”) alla certificazione documentaria del diritto (gli “strumenti di convegno”), anche le modalità di intervento degli ufficiali incaricati dal governo genovese, *in primis* del Capitano di giustizia (un patrizio genovese, investito della giurisdizione su quella parte della Liguria), spesso differiscono nel corso degli anni. Nelle prime controversie il Capitano sembra cercare di capire chi avesse diritto a fare “inovazioni”, stabilendo, sulla base dei “testimonij”, a chi appartenessero le terre da cui nascevano le acque captate dai nuovi “beudi”. Poiché le prese degli acquedotti (i “beudi”) si trovavano all’interno delle comunaglie indivise tra le diverse ville, questa strategia si rivela infruttuosa. L’unica strada rimane quindi stabilire chi avesse violato gli accordi, riconoscendo i responsabili di “inovazioni”. In particolare a partire dal 1732, il Capitano cercherà sempre di capire chi avesse “inovato” aprendo “nuovi beudi”, e ingiungerà costantemente “agli agenti della Comunità di rimettere le cose in pristino stato e nulla innovare” (14).

L’attenzione del giudicante si concentra sull’apertura dei nuovi “beudi” nel tentativo di individuare quale fosse il “pristino stato” (“l’antico... letto” dei corsi d’acqua, ad esempio), ovvero la

(12) *Ibidem.*

(13) *Ibidem.*

(14) ASG, Sala Senarega, 972.

definizione di una situazione originaria. Come vedremo, però, questa situazione è impossibile da individuare (anche perché si tratta di un contesto in cui l'idrografia 'naturale' sostanzialmente non esiste). A complicare il quadro è il fatto che l'apertura di nuovi "beudi" consisteva semplicemente nello scavare nel terreno con una zappa nuove prese dal corso d'acqua, facendo in modo che i canali così ottenuti andassero poi a raccordarsi al corso principale dell'acquedotto. L'operazione era analoga alle annuali operazioni di pulizia delle prese e dei canali e, non a caso, per entrambe i documenti utilizzano il termine "spacciamento". A seguito di questa ambigua attribuzione di significato ad azioni identiche, il concetto stesso di "inovazione" viene continuamente messo in discussione dalle parti. Ne è un esempio il disaccordo tra i due "certi" chiamati nel 1751 dal Capitano a dirimere l'ennesima disputa (iniziata quell'anno) tra gli uomini di Caroso e quelli di Perlezzi: pur riconoscendo questi che "il beudo" è "stato di fresco spacciato da quelli di Perlezzi, e Prato", i "pratici" non si accordano sul significato di quest'azione e non rendono "possibile la totale veridica sussistenza" delle ragioni dell'una o dell'altra parte⁽¹⁵⁾. Per coloro che sostengono le ragioni di Caroso le azioni di "spacciamento" certificano senza dubbio l'apertura di un "nuovo beudo"; per gli uomini di Perlezzi la traccia sarebbe invece semplicemente relativa a normali attività di manutenzione da eseguirsi periodicamente⁽¹⁶⁾.

L'operazione di "spacciamento", la cui corretta identificazione è stata possibile solo grazie alle indagini di terreno integrate dalle fonti orali (la tecnica è praticata tuttora), viene quindi ad essere il fatto concreto su cui si fondano le rivendicazioni di ciascuna delle due parti: il *fatto tecnico*, profondamente connesso con la rivendicazione del possesso, assume il valore di *fatto giuridico*⁽¹⁷⁾. Le indagini di terreno hanno mostrato che la differenza tra manutenzione e azione di deviazione è tecnicamente minima, e, di conseguenza, chiariscono come la constatazione

⁽¹⁵⁾ ASG, *Sala Senarega*, 972, 29 agosto 1751.

⁽¹⁶⁾ ASG, *Sala Senarega*, 972, 6 settembre 1751. Quelli di Perlezzi e Prato dichiarano "non aver innovato, avendo fatto un beudo nuovo sopra quello che loro hanno da tempo antichissimo, come attesta un pubblico solenne Instrumento di convegno stipulato sin l'anno 1729" (ASG, *Sala Senarega*, 3216).

⁽¹⁷⁾ O. Raggio, "Immagini e verità. Pratiche sociali, fatti giuridici e tecniche cartografiche", *Quaderni storici*, 108, 2001, pp. 843-876.

‘giurisdizionale’ che troviamo nelle fonti (operata dagli ufficiali genovesi, e suggerita dagli attori locali), sia sostanzialmente interpretativa, in quanto tenta di attribuire significati differenti ad azioni identiche. Per questo, il giudice locale non di rado si trova a dover confessare l’impossibilità di distinguere le “innovazioni”; di conseguenza le sue risoluzioni, parziali, vengono continuamente messe in discussione (18).

È evidente dunque l’*impasse*, che si tenterà di risolvere con un provvedimento del Senato della Repubblica del 5 settembre 1752, sollecitato dagli uomini delle ville di Perlezzi e Prato, che intende promuovere un’operazione il cui esito sarà la “terminazione” dei terreni contesi (e dunque dei diritti che attraverso di essi si intendono rivendicare). Il governo genovese incarica il Capitano di Chiavari affinché dia “tutti gli ordini che stimerà valvoli a’ che siegua la visita locale per l’avvisata acqua”, con la raccomandazione che le spese dell’operazione vadano pagate in misura uguale dalle parti. La visita sarà poi interamente a carico degli uomini di Perlezzi, per il rifiuto opposto al pagamento dalle altre ville; il che rivela che la strategia con la quale si sollecita l’intervento è con tutta probabilità locale (19).

Nell’ottobre del 1752 l’ingegnere cartografo Domenico Carbonara, un ufficiale militare al servizio della Repubblica, la cui attività spesso incrocia contenziosi in materia “idrica”, viene inviato dal Senato sui luoghi della controversia per effettuare la “visita locale”, il cui esito sarà la redazione di un dettagliatissimo *Tipo geometrico* (il documento da cui ha preso le mosse la ricerca), che sarà depositato nella cancelleria del Tribunale di Chiavari (Fig. 2) (20).

(18) ASG, *Sala Senarega*, 3218.

(19) ASG, *Sala Senarega*, 1001. Il Senato aveva stabilito che la visita avrebbe poi dovuto essere ripetuta a spese di “quei di Carosio e Careggi, in caso che ne riportino vittoria e dal sig. Doria” (ASG, *Sala Senarega*, 3218). Non vi è tuttavia notizia di una seconda visita, né è chiaro il riferimento che viene fatto al Doria (probabilmente per la giurisdizione che la famiglia Doria esercita sui feudi imperiali che confinano con queste ville sottoposte al dominio genovese).

(20) ASG, *Mappe e Tipi Cartografici*, busta 13, n. 784, Perlezzi, 1 (Borzonasca): *Tipo geometrico concernente le differenze delle prese d’acqua fra Perlezzi, Carosio e Careggi*. Una copia con alcune differenze, ed altro titolo in ASG, *Mappe e Tipi Cartografici*, busta 13, n. 785, Perlezzi, 2 (Borzonasca): *Tipo geometrico dell’i Condotti o Corse d’acqua fra Perleggi [Perlezzi] Careggi e Carosio*. L’individuazione della base documentaria cui facevano riferimento le mappe è stata possibile grazie allo spoglio degli atti del Senato

Il Carbonara abbandona completamente la prospettiva seguita dal Capitano di Chiavari, che aveva condotto le sue indagini “alla ricerca di innovazioni”, ma pone nuovamente il problema di stabilire quale delle ville potesse esercitare lo *jus sull'acqua* e quindi avesse diritto ad alimentare il proprio acquedotto con le sorgenti del *Riano Croso* (le *fontane Calandrine* e delle *Auertine*). Lo *jus sull'acqua* e, di conseguenza, la possibilità di realizzare canalizzazioni venivano infatti ricondotti al *possesso* del territorio in cui veniva scavata la presa (21).

Figura 2: Tipo geometrico di Domenico Carbonara (ASG, *Mappe e Tipi Cartografici*, 785, Perlezzì, 2: « Tipo geometrico delli Condotti, o Corse d'acqua fra Perleggi, Careggi e Caroso »).



della Repubblica di Genova (ASG, *Sala Senarega*): le modalità di conservazione ottocentesche avevano infatti completamente sciolto il legame archivistico. Sulla figura di Domenico Carbonara si veda V. Tigrino, *Produzione cartografica, natura della proprietà e storia del paesaggio nella Liguria del Settecento*, in G. Alfani, M. Barbot (a cura di), *Ricchezza, valore, proprietà in età preindustriale (1450-1800)*, Venezia: Marsilio, 2009, pp. 319-334.

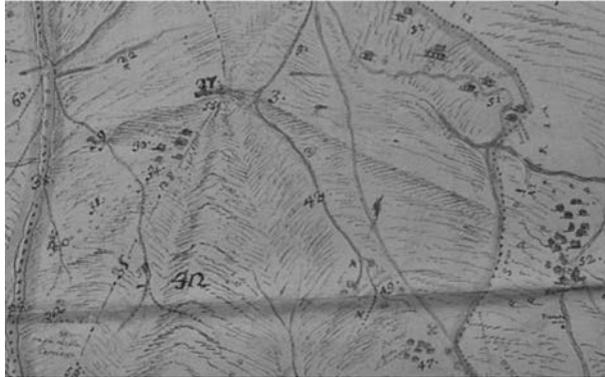
(21) Nel corso del Settecento spesso i conflitti legati all'utilizzo della risorsa idrica per acquedotti irrigui o ad uso di mulini sono risolti proprio grazie al riconoscimento del possesso delle terre in cui vengono scavate le prese. Per esempi si veda in A.M. Stagno, V. Tigrino, *Cartografia pregeodetica*, cit.

Il *possesso* della terra ritorna ad essere la discriminante per legittimare le operazioni. L'intento del cartografo è quello di fornire elementi per determinare i diritti delle diverse ville sulle sorgenti, che, come abbiamo detto, si trovano all'interno delle comunaglie indivise di Perlezzi, Caroso e della vicina villa di Gazzolo. Carbonara pone una particolare attenzione ad individuare, non solo l'appartenenza "giurisdizionale" già conclamata delle aree in cui si trovano le prese, ma anche gli elementi per attribuirle in alcuni casi *ex-novo*. Ciò è evidente dal fatto che nello stesso *Tipo*, e soprattutto nel suo ricchissimo *Indice*, non si trovano riferimenti a termini confinari precedenti.

L'oggetto della disputa diventa così la rivendicazione della *giurisdizione* su una vasta area, che permetterebbe l'accesso esclusivo al *Riano Croso* e alle sue sorgenti. L'intervento del cartografo porta a un'operazione tutt'altro che scontata: la divisione, secondo un confine geometrico, di terre in origine indivise (le comunaglie), e l'assegnazione di porzioni di territorio ad ognuna delle ville sulla base delle loro rivendicazioni del possesso (come evidente nella mappa dove i confini sono restituiti con colori differenti) ⁽²²⁾. L'*Indice fatto con l'intervento degli indicanti di Perlezzi, Caroso e Careggi* (ricco di ben 93 voci) testimonia le modalità con cui gli uomini delle ville documentano il *possesso* delle terre: attraverso l'attestazione dell'*uso*, con riferimento a "casoni", pascoli, "prati di particolari" e l'attribuzione di toponimi specifici, che l'estensore cartografa con precisione "topografica" (Fig. 3).

⁽²²⁾ Carbonara cartografa anche le "pretese territoriali" di Perlezzi e Caroso, e le riporta nell'*Indice* rispettivamente con i numeri 55 (*Linea pretesa per divisoria del Confine di Caroso da quella di Perlezzi*) e 62 (*Linea pretesa per divisoria del suo confine da quelli di Perlezzi*). Tra il Sei-Settecento, sono numerosi i conflitti sui diritti di uso e possesso delle comunaglie in Liguria; in molti casi essi portano alla loro "terminazione" (confinazione) o alla vendita delle terre collettive: cfr. O. Raggio, "Forme e pratiche di appropriazione delle risorse. Casi di usurpazione delle comunaglie in Liguria", *Quaderni Storici*, 79, 1992, pp. 135-168.

Figura 3: Dettaglio del Tipo geometrico relativo alla parte meridionale del “territorio” di Perlezzi: n. 30 « Casoni della Costa del Prato de Particolari di Perlezzi » alcuni dei quali sono rappresentati come quelli « rouinati dal tempo »; n. 4 « diramazioni [dell’acquedotto di Perlezzi] per inafiamento dei loro Terreni »; n. 31 « Castagneti de Particolari di Perlezzi »; n. 39 « Acquasuolo antico che serve per inafiare quale siti di tre in quattro particolari di Perlezzi »; n. 40 « Altro acquasuolo che parimenti serve per adacquare due o tre siti de suddetti Particolari di Perlezzi »; n. 51 « Casoni de Particolari di Perlezzi detti li Fei ».



L’operazione mostra un ulteriore aspetto di interesse: l’elemento determinante per definire i confini è la presenza all’interno delle comunaglie di “prati di particolari”, ovvero terreni di privati (che nei documenti successivi vengono denominati come “pezzi di terra”). Le indagini di terreno condotte sui luoghi della controversia hanno permesso di definire la natura di questi terreni: aree probabilmente utilizzate per l’agricoltura temporanea (e lo sfalcio), spesso delimitate con filari di pietre o “siepi” e in molti casi indicate dalla presenza di biancospini plurisecolari con portamento arboreo ⁽²³⁾.

⁽²³⁾ Questi terreni sono stati identificati oggi grazie a una serie di operazioni: 1. Localizzazione sulla cartografia attuale dei luoghi rappresentati nel *Tipo geometrico*, attraverso l’analisi della rete idrografica e della morfologia dei versanti. 2. Confronto con la microtoponomastica documentata dalle fonti orali. 3. Ricognizioni di archeologia e di ecologia storica in tutta l’area settentrionale del “territorio” di Perlezzi. Le aree in cui sono state individuate anomalie (delimitazioni con pietre, biancospini ecc.) sono risultate coincidere con quelle in cui si trovavano i “prati dei particolari”. Per un caso analogo di presenza all’interno di terre collettive di terreni privati contrassegnati da particolari sistemazioni della vegetazione cfr. J.A. Azpiazu, *Los bienes comunales en el pasado y el presente del País Vasco*, in “Archivio Scialoja-Bolla. Annali di Studi sulla proprietà collettiva”, 2011, 1.

La rilevanza della caratterizzazione proprietaria di questi terreni sottoposti ad un uso agricolo specifico (rispetto alle limitrofe aree comuni utilizzate per il pascolo) è dimostrata dal fatto che essi sono descritti in una lunga *Relazione presentata al Senato dai Commissarij Sindicatori della Riviera di Levante*, dedicata alla disputa, che viene redatta l'anno successivo al *Tipo* del Carbonara. Nella Relazione viene ricostruita la complessa vicenda di queste proprietà attraverso il riferimento ad atti notarili di vendita datati tra il 1573 e il 1695 (non di rado, anche se non esplicitamente indicato dalle fonti, si è in presenza di usurpazioni più o meno riconosciute poi localmente) ⁽²⁴⁾. A testimoniare il valore dirimente che questi pezzi di terra assumono è il confronto tra quanto scritto negli atti notarili e quanto risulta dall'osservazione del *Tipo geometrico*: le terre comuni limitrofe ai terreni privati vengono identificate con attenzione e attribuite quasi sempre alle ville di appartenenza dei rispettivi proprietari (Tab. 1) ⁽²⁵⁾.

Con questo ulteriore provvedimento il governo mira a comporre la disputa con l'attribuzione di una giurisdizione territoriale esclusiva (e non promiscua) ai diversi gruppi insediativi locali (le ville) sulla base delle proprietà rivendicate dai particolari. Una situazione che non è all'origine territorialmente definita viene dunque trasformata (o per lo meno letta) come tale sulla base di diritti personali. Infatti è in gran parte proprio a partire dai diritti di proprietà particolare su questi "pezzi di terra" che viene determinato quale delle ville potesse esercitare su ogni porzione di comunaglia la propria "giurisdizione". La *Relazione dei Commissarij* riconosce per questo agli abitanti di Perlezzi il "gius che ad essi compete per nascere l'acqua controversa nel loro territorio, e per il lungo possesso, ch'anno della medesima" (e dunque legittima l'esistenza dei loro "beudi").

⁽²⁴⁾ ASG, *Sala Senarega*, 3224. Per alcune precisazioni sul valore giurisdizionale di questi "pezzi di terra" in relazione alle rivendicazioni delle ville di Perlezzi e Caroso, si veda A.M. Stagno, V. Tigrino, *Cartografia pregeodetica*, cit.

⁽²⁵⁾ È interessante notare che la maggior parte di questi stessi "pezzi di terra" sono rappresentati in una mappa, probabilmente più antica e relativa a una controversia sull'utilizzo delle acque tra Caroso e Careggi, recentemente individuata all'interno del fondo cartografico dell'Archivio di Stato di Torino (Archivio di Stato di Torino, *Carte topografiche e disegni, Carte del Genovesato*, Cartella 1, foglio 1 "Borzonasca"), ma, come evidenziano le segnature, già facente parte dell'Archivio Segreto della Repubblica di Genova. Lo studio di questo nuovo documento e la ricostruzione del suo contesto di produzione sono in corso.

Tabella 1: "Pezzi di terra" dei quali la Relazione dei Commissarij sindacatori ricostruisce gli "strumenti di vendita", confrontati con quelli rappresentati nel Tipo geometrico. Questi pezzi di terra sono tutti rappresentati attraverso annotazioni a matita presenti sulla copia del Tipo. Quando nella tabella si indica nel "Tipo", si intende che i pezzi di terra non figurano nell'Indice, ma sono solo disegnati sul Tipo.

Anno	tipo di terra	presso	in origine comunigita di	Venduta da	Venduta a	indicato nel Tipo col n.	Nel Tipo, Co- munigie di
1573	terra	Auertine in la Moggia Soprana	Caroso e Perlezzi	Antonio Devoto di Borzonasca	Guglielmo Boro di Caroso		
1573	terra	L'Aviola	Perlezzi	<i>idem</i> c.s.	<i>idem</i> c.s.		
1601	terra	Tendicoda	"monte di Caroso"	Battino Boro di Caroso	Bartolomeo Botto di Caroso		
1614	terra prativa	Prato della Rondanaria	Perlezzi	<i>idem</i> c.s.	Nicolò Massa di Perlezzi	n. 21 Prati di Rondinare	Perlezzi
1621	terra prativa	Le Moggie	Caroso e Per- lezzi	Simone Boro di Caroso			
1652	terre	nei pressi Auertina	Caregli	Lazaro Botto di Caregli		nel Tipo	Gazzolo e Temossi
1660	terra prativa	La Moggia Soprana	Caroso	pagato da fideicommissari Bori di Caroso		nel Tipo (presso n. 14)	Perlezzi
1666		Fontana bona	Perlezzi			n. 27 Prati de Particolari di Perlezzi detti di Fontana bona	Perlezzi

Anno	tipo di terra	presso	in origine <i>comunaglia</i> di	Venduta da	Venduta a	indicato nel <i>Tipo</i> col n.	Nel <i>Tipo</i> . Co- munaglie di
1693	pezzo di terra	Grassarino	Caroso	Allegretto Boro di Caroso	Agostino Massa di Perlezzi	n. 20 <i>Prato del Garazarino</i>	Perlezzi
1693	pezzo di terra	Moggia Mezzana	Caroso	<i>idem</i> c.s.	<i>idem</i> c.s.	nel <i>Tipo</i> (presso n. 14)	Perlezzi
1694	pezzo di terra	Moggia Mezzana	Caroso	Gerolamo Maschioc di Caroso	Stefano Massa di Perlezzi	nel <i>Tipo</i> (presso n. 19)	Perlezzi
1695	terra	Prato degli occhi	Caroso	<i>idem</i> c.s.	Gio Grillo di Perlezzi	nel <i>Tipo</i>	Gazzolo e Temossi
1695		Moggia Mezzana	Caroso	pagato fideicommis- sari Bori di Caroso	Gerolamo Massa di Perlezzi	nel <i>Tipo</i> (presso n. 19)	Perlezzi

La vicenda, almeno per la fase settecentesca, sembra risolversi: mancano tuttavia documenti che confermino questa decisione, e che alludano ad una definitiva chiusura della questione (26). Ciò che è certo infatti è che, quasi due secoli dopo, ritroveremo — almeno per quanto riguarda Perlezzi — una situazione in cui il godimento promiscuo con altre ville sembra ancora la regola (e il suo scioglimento una soluzione alla conflittualità). Vi ritorneremo.

Per ora è importante osservare come i diritti legati a soggetti privati contribuiscano a sancire anche i diritti delle diverse ville sulle terre collettive, determinando le modalità con cui esse vengono “disegnate” amministrativamente.

Ma il legame tra beni comuni e proprietà particolari è ancora più stretto; e ciò è evidente se si indagano le ragioni della controversia. Lo testimonia un appunto, forse del Carbonara:

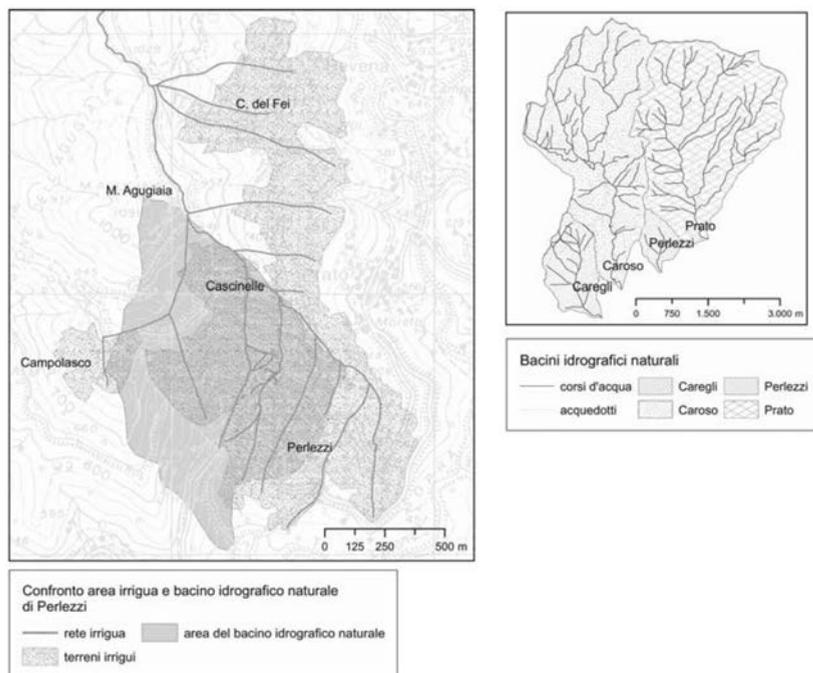
Nota qualmente quei di Perlezzi fanno spandere nel loro territorio l'acqua procedente dalle 3 fontane del Calandrino fiancheggiando verso levante la montagna dell'Agogliara e le diramano ne loro effetti verso detta parte di Ponente, ove hanno orti, castagneti, e la maggior parte del terreno coltivato e non puonno servirsi dell'acqua Rondinara segnata n° 23 tutto che nasca nel loro Territorio a motivo che la detta Montagna dell'Agogliara non glielo permette (27).

Come spiega il passaggio, i conflitti sulle comunaglie sono finalizzati all'utilizzo delle diramazioni degli acquedotti sulle proprietà di particolari che si trovavano a valle, con terreni coltivati e mulini (Fig. 4). Le terre private si svelano, pertanto, come il vero “motore” della controversia. Si è imposta quindi la necessità

(26) ASG, *Sala Senarega*, 3224, 4 luglio 1753. Non sono stati ad oggi individuati documenti che testimonino una definitiva risoluzione della controversia, che continuerà almeno fino al 1755. Una carta del 1789 realizzata da Giuseppe Ferretto, e relativa a una controversia tra Perlezzi e la vicina villa di Gazzolo, che interessa nuovamente i diritti di uso dell'acqua, sembra mostrare che i confini tra Perlezzi e Caroso erano rimasti invariati rispetto a quelli attribuiti da Carbonara (*ASG, Mappe e Tipi Cartografici*, b. 9bis, n. 302, Gazzolo).

(27) ASG, *Sala Senarega*, 3224, si tratta di un appunto non firmato, ma probabilmente scritto dal Carbonara nel 1753.

Figura 4: Confronto tra la rete irrigua di Perlezzi e il suo bacino idrografico naturale (la ricostruzione del bacino idrografico è di A. Cevasco, a. 2008), che conferma quanto già notato da D. Carbonara nel 1752. È evidente infatti come la rete irrigua permetta a Perlezzi l'ampliamento del suo bacino idrografico e di conseguenza l'utilizzo di un quantitativo d'acqua di gran lunga superiore rispetto a quello garantito dalla rete naturale.



di chiarire le modalità con cui erano organizzate e per farlo si è fatto nuovamente ricorso ai sopralluoghi di terreno. Non solo per confrontare i dati con le informazioni offerte dalla documentazione scritta, ma per supplire alle sue lacune: tali terreni infatti, non essendo l'oggetto diretto del contenzioso giurisdizionale, nei documenti vengono descritti solo marginalmente.

Ci si è concentrati sulle terre circostanti l'abitato di Perlezzi (in un'area compresa tra i 450 e gli 800 m slm), che sono risultate terrazzate e raggiunte dal tracciato dell'acquedotto ancora in uso oggi per irrigare orti e castagneti. Con l'indagine archeologica sono state riconosciute — sulla base delle tecniche di costru-

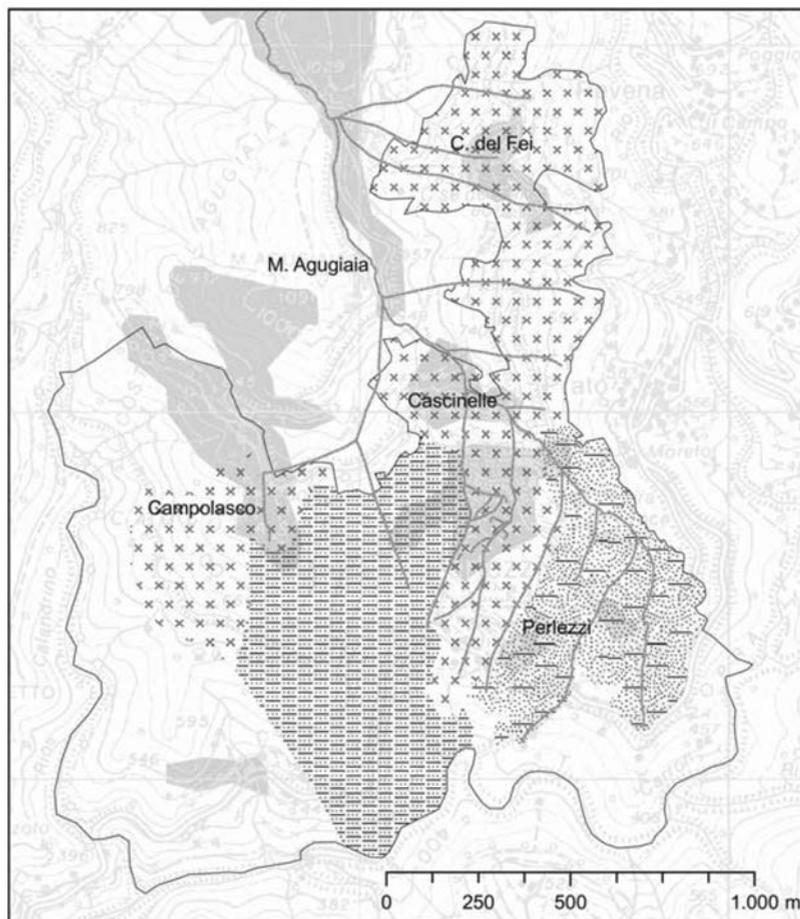
zione e soprattutto delle relazioni stratigrafiche tra le diverse porzioni — tre diverse fasi di realizzazione dei terrazzamenti.

Attraverso l'analisi della cartografia storica (dalle mappe del Carbonara del 1752 fino alla più recente cartografia tecnica regionale, che risale al 1999), sono state ricostruite e datate le modifiche apportate al tracciato dell'acquedotto a partire dal 1752 ⁽²⁸⁾. Sulla base della cronologia così ricavata — e grazie alla constatazione della contemporaneità di realizzazione tra acquedotto e terrazzamenti — è stato possibile datare (attraverso termini *ante quem*) anche le fasi di realizzazione dei terrazzamenti (Fig. 5). Dalle indagini fino ad ora condotte risulta che i terrazzamenti immediatamente circostanti l'abitato sono stati realizzati tra la fine del XVI secolo e il XVII secolo parallelamente allo sviluppo dell'abitato stesso; tra la fine del XVII secolo e la metà del XVIII secolo si è proceduto a terrazzare i versanti a ovest e a nord dell'abitato (Fig. 6), per poi proseguire, tra il XVIII e il XIX secolo, verso sud e ancora verso ovest (Fig. 7) ⁽²⁹⁾.

⁽²⁸⁾ La serie cartografica analizzata è costituita da: Tavolette di campagna alla scala 1:9450 e alla scala 1:20000, eseguite rispettivamente tra il 1816 ed il 1825 e intorno al 1828 dagli Ufficiali topografi del Regno di Sardegna per la redazione della *Gran Carta degli Stati Sardi di Terraferma*; *Gran Carta degli Stati Sardi di Terraferma* alla scala 1:50000 (ed. 1854); Tavolette Istituto Geografico Militare del Regno d'Italia, serie storica, scala 1:50000 (tra il 1877 ed il 1889); Tavolette I.G.M. serie corrente, scala 1:25000 (1936-38), Carte Tecniche Regionali, scala 1:25000 (ed. 1979 e 1986), scala 1:10000 (ed. 1999).

⁽²⁹⁾ I manufatti settecenteschi dell'acquedotto sono risultati conservati completamente lungo i terrazzamenti e ancora parzialmente in uso. Non si può escludere che i terrazzamenti seicenteschi circostanti l'abitato fossero serviti da un acquedotto con un tracciato diverso rispetto a quello realizzato con i terrazzamenti successivi. Per il momento tuttavia non ne sono state ritrovate né le tracce archeologiche, né riferimenti nella documentazione archivistica. Uno degli obiettivi delle future indagini di terreno è appunto quello di verificare questa eventuale preesistenza.

Figura 5: Perlezzi. Ipotesi di ricostruzione della cronologia di realizzazione dei terrazzamenti sulla base delle indagini archeologiche e delle fasi di realizzazione dell'acquedotto come individuate dall'analisi della cartografia storica.



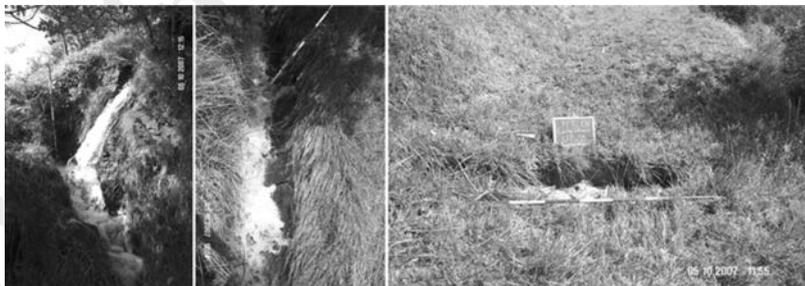
Legenda

- | | | |
|---|--|---|
|  XVII sec. |  metà XVIII-XIX sec. |  rete irrigua al 1970 |
|  prima metà XVIII sec. |  area terreni privati |  aree indagini archeologiche |

Figura 6: Perlezzì, Rosarin-na. Versanti terrazzati della prima metà del XVIII secolo. Al centro dell'immagine il canale di diramazione dell'acquedotto realizzato contestualmente ai terrazzamenti.



Figura 7: Perlezzì Cascinelle. Canale dell'acquedotto lungo i terrazzamenti relativi alla fase della prima metà del XVIII secolo. A sinistra dettaglio del modo in cui lungo le terrazze la corsa dell'acqua viene rallentata per consentire la derivazione delle diramazioni per l'irrigazione delle terrazze stesse. Al centro e a destra particolari del rivestimento in lastre di scisto del canale dell'acquedotto lungo le terrazze.



Sulla base di questi dati, è possibile collegare le controversie settecentesche alla seconda seconda fase di terrazzamento, che risulta essere stata la più consistente: un processo di colonizzazione agricola che, con ogni probabilità, aveva determinato anche la necessità di un quantitativo maggiore di acqua.

Nelle prossime fasi della ricerca intendiamo approfondire le strategie e gli interessi locali che stanno dietro a questo processo documentato per Perlezzi e verificare se lo stesso fenomeno si sia realizzato contemporaneamente anche a Caroso e Caregli.

Un primo punto sarà cercare di capire se questa colonizzazione sia dipesa da un tentativo “imprenditoriale” privato⁽³⁰⁾, oppure sia stato determinata dallo sviluppo demografico della popolazione residente a Perlezzi⁽³¹⁾. Dal *Tipo geometrico* risulta infatti a Perlezzi l'esistenza di “sessantatre focolari” (sotto le denominazioni S. Bernardo, Mereti, Magioli, Casti, Grilli e Mazzi), mentre a Caroso questi sono solo 8, più 4 case sparse. Per Caregli non è indicata la consistenza demografica, ma sono rappresentati 4 mulini (nn. 85 e 86 del *Tipo*), tutti nei pressi delle diramazioni dell'acquedotto⁽³²⁾.

⁽³⁰⁾ Dall'“instrumento di convegno” stipulato tra gli abitanti di Caroso al momento della costruzione del loro acquedotto (1687), risulta che le acque spettavano per metà a un solo soggetto, Francesco Maria Maschio, e il resto agli altri contrattanti ciascuno secondo la sua parte (ASG, *Sala Senarega*, 3224). Un atto successivo mostra che nel 1729 spettavano, sempre per la metà, a Gio Batta Maschio, erede del precedente (*ibidem*).

⁽³¹⁾ Si sta ancora verificando questa ricostruzione attraverso le fonti demografiche disponibili (a partire da quelle parrocchiali). La storiografia locale offre alcuni dati sullo sviluppo delle ville: cfr. ad es. E. Ghilarducci, *Borzonasca, la metà del cuore (le valli del Penna e del Borzone)*, vol. I, Pro Loco Borzonasca, 1990, che ricostruisce parzialmente le dinamiche di sviluppo degli insediamenti nell'area. In particolare per Perlezzi si veda la descrizione che ne fa Agostino Giustiniani nella sua nota *Descrizione della Lyguria* (1537), che parla addirittura di due nuclei, ancora però di scarsa consistenza (“Perletio primo e secondo... nove fochi”). Cfr. *Descrizione della Lyguria*, in M. Quaini, *La conoscenza del territorio ligure fra medio evo ed età moderna*, Genova: Sagep, 1981. Andrà ulteriormente ricostruito il tema della distrettuazione ecclesiastica, e della sua importanza ancora fino all'Ottocento (per il periodo napoleonico è in parte su di essa che si strutturano le articolazioni comunali).

⁽³²⁾ Pur con tutta la cautela con cui vanno presi i dati fiscali, essi sembrano mostrare una crescita consistente di Perlezzi in coincidenza con la seconda fase di colonizzazione, ed una contrazione per le ville limitrofe. Sulla base dell'analisi della Caratata del 1641 (ASG, *Magistrato Comunità*, 718, Caratata della Cappella di Valle Sturla, Ordinarie di Perlezzi, Caroso e Caregi) è possibile ipotizzare che all'epoca a Perlezzi vi fossero circa 37 fuochi (22 case di cui due con casotto e una con tegana e due case rotte, 3 casotti, 7 parti di casa, 1 casetta); a Caroso 21 fuochi (10 case, 3 casette e 8 parti di casa); a Careggi 22 (1 mulino, 10 case di cui una rotta; 3 casotti, 2 casotte; 6 parti di casa). Da un documento del 1709 risulta che nella parrocchia di Santa Maria di Prato Sopralacroce (comprendente Prato, Perlezzi, Castagneto — oggi Zanoni —, Forca — oggi Zolezzi — e Vallepiana) vi fossero 633 anime da comunione e 369 anime che non si comunicano, suddivise in 162 fuochi (Zanone A., *La miseria del 1700 e i “battibirba” di Sopralacroce. Prato Sopralacroce e la triste emigrazione in Corsica nel 1714*, Atti del Convegno, Sopralacroce, 10 agosto 2003, Genova: Colombi litografica, pp. 21-48).

Un ulteriore elemento sembra confermare questa discontinuità settecentesca. Al processo di colonizzazione agricola documentato a Perlezzi si lega infatti anche una trasformazione dei “casoni”, edifici utilizzati per il ricovero del bestiame al pascolo. Il *Tipo geometrico* rappresenta numerosi “casoni dei particolari di Perlezzi”; di questi, i pochi localizzati nelle comunaglie risultavano ormai “rouinati dal tempo”, mentre quelli in uso si trovavano tutti nei terreni dei particolari nei pressi delle diramazioni dell’acquedotto. Si tratta di zone che sappiamo essere già state allora terrazzate.

L’analisi archeologica condotta sui casoni ancora conservati, e localizzati nelle aree (terrazzate) in cui erano rappresentati nel *Tipo*, ha mostrato che si tratta di edifici pluristratificati (con numerosi ampliamenti ottocenteschi), ma il cui nucleo originale è certamente settecentesco (per la tipologia delle aperture).

Non sono state invece rinvenute tracce di strutture all’interno delle zone di comunaglia (né la cartografia storica posteriore al *Tipo geometrico* documenta edifici in queste aree)⁽³³⁾. Questo sembra un indizio di un fenomeno già documentato in altre aree appenniniche e che per Perlezzi è stato verificato con l’indagine archeologica: con la realizzazione dei terrazzi avviene lo spostamento dei “casoni” dalle aree di pascolo alle aree coltivate⁽³⁴⁾. Lo spostamento comporta anche un mutamento della

⁽³³⁾ Nel 1641 i “casoni” presenti all’interno delle aree coltivate sono quattro di cui uno rotto, e uno diviso tra due proprietari (ASG, *Magistrato Comunità*, 718); nel 1752 erano 28 di cui 5 nelle aree di “comunaglia” e “rouinati dal tempo”. Nel *Tipo geometrico* realizzato nel 1789 per la già citata controversia tra Perlezzi e Gazzolo, i “casoni” risultano essere 28, tutti localizzati presso le zone coltivate (presso Fei, Lerino e Campolasco; in questa carta non è rappresentata l’area dei “casoni di Rovereto” in cui nel *Tipo* di Carbonara erano rappresentati 3 casoni). Per la vicina alta val di Vara, si ipotizza che le strutture dei “casoni” si siano diffuse a partire dal XVI secolo come sorta di alpeggi o sedi stagionali e che documentino lo sviluppo del pascolo legato all’allevamento del bestiame bovino locale accanto alle consistenti correnti di transumanza ovi-caprina e bovina (D. Moreno, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna: Il Mulino-Ricerche, 1990, pp. 242-243).

⁽³⁴⁾ In alta val di Vara, a Cadorso (m 950 s.l.m.), è stato documentato che nel corso del XVII secolo i “casoni” da alpeggi estivi per il bestiame diventarono anche strutture di supporto per l’agricoltura locale (D. Moreno, O. Raggio, *The making and fall of an intensive pastoral land-use-system. Eastern Liguria, 16-19th centuries*, in Maggi R., Nisbet R., Barker R. (eds.), *Archeologia della pastorizia nell’Europa meridionale*, Chiavari 22-24 settembre 1989, in “Rivista di Studi Liguri”, A. LVI. 1-4, pp. 193-217). Il fenomeno è stato poi documentato in altre aree dell’Appennino Ligure (*Casoni Lagorara* in alta Val

funzione di queste strutture, che da un uso esclusivo per il ricovero del bestiame passano a rivestire *anche* funzioni di supporto per l'agricoltura, in modo da conciliare le attività agricole e quelle connesse con il pascolo⁽³⁵⁾. Se il fenomeno sembra confermare l'intensificazione settecentesca dello sfruttamento agricolo, sono però ancora da indagare gli effetti di questi spostamenti nell'utilizzo delle aree di comunaglia.

3. *I diritti collettivi tra Otto e Novecento: Perlezzi ed il nuovo comune di Borzonasca.*

Il problema degli stretti legami tra terre di uso collettivo e terre dei particolari, attorno al quale ruotava la gestione della risorsa idrica, sembra perpetuarsi in queste zone fino ad oggi. A Perlezzi infatti (contrariamente ad alcune delle frazioni limitrofe) sono ancora in uso sistemi di gestione collettiva della terra e delle acque e, ciò che qui importa, essi passano ancora attraverso una continua discussione di diritti che si ritengono legittimati, oltre che sulla base della residenza all'interno della frazione, su ragioni storiche. Gli elementi di continuità e di discontinuità tra quanto documentato nel Settecento e quanto in uso oggi sono tuttavia da spiegare e da interpretare alla luce di variazioni più generali della situazione giuridica, politica e amministrativa.

I primi risultati della ricerca suggeriscono già alcuni elementi significativi. Da una parte fanno emergere l'importanza del passaggio tra antico regime e Ottocento, in particolare per la nuova organizzazione istituzionale — su tutto la creazione dell'ente comune moderno — che incide sulla titolarità di questi diritti. Dall'altra mostrano una costante ridefinizione delle modalità di gestione, che in parte si articola sulle conseguenze di questa ridefinizione amministrativa (poiché la gestione della risorsa

di Vara; *Casone del Giazzo* in Val d'Aveto; *casoni* della Valle del Bucato, alta Val Petronio) e anche negli alpeggi della Garfagnana (su questi temi vedi A.M. Stagno, *Archeologia rurale*, cit.).

⁽³⁵⁾ A Perlezzi, come in molte altre zone, probabilmente il pascolo poteva avvenire anche nelle aree sottoposte a coltivazione. Nella Liguria appenninica, gli statuti campestri locali regolamentavano il pascolo nelle proprietà particolari, stagionalmente e secondo un calendario fissato che teneva conto di cicli colturali diversi, con la sola eccezione spesso degli orti. Gli statuti più antichi contenevano l'obbligo di chiudere gli orti (O. Raggio, *Forme e pratiche*, cit., p. 167).

idrica continuerà ad essere legata alle rivendicazioni sulle terre di proprietà collettiva, anche quando le trasformazioni saranno macroscopiche).

Una costante rimane anche l'altissima conflittualità intorno alle terre collettive, che sembra una caratteristica peculiare di questa zona della Liguria di Levante. La evoca, all'inizio del Novecento, un funzionario del ministero dell'Agricoltura, Giacomo Carretto, deputato a una indagine sui beni di uso civico nella provincia di Genova⁽³⁶⁾. Scrive questi: "entrando nel circondario di Chiavari ad ogni passo si incontrano beni appartenenti ad una singola frazione, o *comunaglie frazionali*; e pur troppo si verifica più grave che altrove l'inconveniente e il danno, dell'assorbimento da parte del comune dei diritti appartenenti ai singoli. Manca infatti una precisa sovrapposizione d'interessi, essendo quelli dell'ente comune più estesi: e manca una difesa permanentemente organizzata alla tutela dei diritti dei singoli, poiché la loro tutela, sta di solito in un ente sotto molti aspetti antagonistico. Di più il frazionamento dei diritti, conduce a litigi lunghi e costosi, tanto che io vorrei chiamare questo tratto della Riviera di Levante, la regione delle liti".

Il Carretto è esplicito nel mettere in relazione il fenomeno con la peculiarità dell'assetto di quest'area in Antico Regime, e lo è altrettanto nel dichiarare non risolta la questione dagli interventi legislativi ottocenteschi, al cui centro era stata l'istituzione delle amministrazioni comunali "moderne". La creazione dell'ente comune in questi luoghi ha un carattere di totale novità, e proprio questo nuovo soggetto è individuato non di rado come il principale promotore di regolamentazioni che mirano in realtà a liquidare questi diritti così eterogenei. I contenziosi che ne derivano in qualche modo proseguono quelli settecenteschi.

Borzonasca è ancora una volta un caso interessante, per la massiccia presenza di gruppi che rivendicano prerogative, e per l'importanza e l'estensione delle terre comuni. L'inquadramento all'interno di un comune che fa centro a quel capoluogo è del tutto nuova: le ville di antico regime non gravitavano infatti isti-

⁽³⁶⁾ G. Carretto, *Gli usi civici nelle provincie di Cuneo, Genova e Porto Maurizio*, Roma: Tip. Nazionale di G. Bertero e C., 1910, pp. 87-89 (già in *Atti della Commissione per la riforma delle leggi sugli usi civici e sull'ordinamento dei domini collettivi*, v. 3, al-leg. G).

tuzionalmente intorno ad esso (se non per essere una sede ‘decentrata’ dei bargelli di giustizia), e non è difficile immaginare gli effetti di tale distrettuazione amministrativa su una situazione già particolarmente complessa dal punto di vista territoriale.

La nuova strutturazione si crea, dopo la caduta della Repubblica aristocratica, con le riforme di età napoleonica e la successiva annessione al Regno di Sardegna⁽³⁷⁾. La definitiva creazione del comune di Borzonasca nei suoi confini attuali (1819) — che lo porta ad essere ancora oggi tra i più estesi della Regione Liguria — non semplifica la situazione, e fino alla metà del XX secolo si assisterà a tentativi di ricostituzione di circoscrizioni più piccole, o a richieste di passaggio ad altre amministrazioni, che sono spesso legati proprio ai conflitti intorno alle risorse comuni, e alla volontà di contrapporsi alle iniziative che l’ente intraprende per rivendicarle come appartenenti ad esso, e non al gruppo residenziale (frazionale, di villa) di riferimento⁽³⁸⁾.

Al centro delle dispute tra le “frazioni” e le amministrazioni comunali in questa fase sono infatti i beni comunali/frazionali e la destinazione dei ricavi provenienti dal loro utilizzo per coprire le spese legate alla creazione dei nuovi servizi (le strade, in particolare). La documentazione dell’archivio storico comunale di Borzonasca è esplicita al riguardo, come lo sono anche alcune sentenze giudiziarie. Il nodo è anche quello tra rivendicazione locale, titolarità “personale” oppure familiare, e definizione amministrativa (e dunque su base esclusivamente territoriale) dei diritti. Nelle frazioni di Borzonasca è evidente che si scontrino anche interessi di gruppi locali specifici: questi si oppongono tena-

⁽³⁷⁾ Nel periodo napoleonico non solo Borzonasca, ma anche Caregli, Prato e Sopra la Croce (questi ultimi come due enti separati) diventano comuni. Questi saranno poi sciolti e ricostituiti a più riprese. Sopra la Croce nel 1803 aggrega Prato e nel 1804 Caregli e Temossi; nel 1806 è assorbito da Borzonasca. Da questo Sopra la Croce si separa ancora nel 1815 e poi viene nuovamente assorbito nel 1819. Cfr. G. Malandra, *Gli archivi storici dei comuni e delle istituzioni pubbliche della Liguria orientale*, Genova: Sabatelli, 1992, e più in generale G. Felloni, “Le circoscrizioni territoriali civili ed ecclesiastiche nella Repubblica di Genova”, in *Rivista storica italiana*, LXXXIV, 1972, pp. 1067-1101 (ora anche in id., “Scritti di storia economica”, II, *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n.s. XXXVIII/2, 1998, pp. 897-936).

⁽³⁸⁾ Le dispute sull’uso dei beni comunali da parte dei frazionisti portano anche a proposte di ricostituire il comune autonomo di Sopralacroce. Richieste di questo tipo verranno reiterate ancora dopo la fine della seconda guerra mondiale (cfr. Archivio Storico del Comune di Borzonasca, d’ora in poi ASCB, II, sc. 1).

cemente agli interventi legislativi che vanno nel senso di un riconoscimento della titolarità sulla base esclusiva della residenza, delegittimando le rivendicazioni di “chiusura” da parte di gruppi di originari (che spesso ricorrono a vere e proprie usurpazioni per attribuirsi diritti ritenuti storici) ed escludendo i non (più) residenti (gruppo che è particolarmente numeroso in zone caratterizzate da una forte emigrazione nel corso dell'Ottocento, che sarà anche transoceanica) ⁽³⁹⁾.

Parte di questi problemi emergono anche in una causa che, negli anni Ottanta dell'Ottocento, vede opposti il comune di Borzonasca e i frazionisti di Perlezzi, originata dalle multe comminate ad alcuni di essi per un taglio di faggi in terre frazionali (la zona è quella detta dei monti Calandrini di Perlezzi) ⁽⁴⁰⁾. Il consiglio comunale rivendica la proprietà comunale di tali terre, mentre alcuni consiglieri sembrano farsi portavoce delle richieste di famiglie locali, che rivendicavano “*uti singuli*” (non per la totalità dei residenti) diritti su taglio e sfruttamento del bosco. Una rivendicazione che viene invece contestata da altri consiglieri, che intendono l'usufrutto come riservato “*uti universi*”, ovvero a tutti gli abitanti della frazione. Queste discussioni sembrano anticipare quelle conseguenti alla legge del 1927, quando il comune tenterà di definirsi come ente proprietario, per poi mettere a disposizione questi beni alle frazioni. Come detto, e come sarà evidente ancora nei decenni successivi, il Comune fonda le sue rivendicazioni anche su ragioni di ordine pratico: l'importanza di impegnare i

⁽³⁹⁾ Si veda la sentenza del Magistrato d'Appello di Genova, 9 settembre 1852, nella causa tra “gli uomini” della frazione di Montemoggio e il comune di Borzonasca, che statuisce che “l'art. 4 della legge 7 ottobre 1848, per cui gli interessi attivi e passivi delle frazioni che compongono un Comune sono fusi in una sola massa, non si applica a riguardo di quei beni che i particolari abitanti proprietari di una frazione possiedono *uti singuli*, e non *uti universi*”. Particolarmente indicativo ancora il caso della frazione di Acero: tra '800 e '900 famiglie legate quella frazione rivendicano diritti su più di 100 ettari, alcuni situati in comuni vicini, che deriverebbero da una concessione fatta, “*uti singuli*”, alle famiglie ricorrenti (originarie) dalla contessa Maria Fieschi verso il 1500. Si oppone però il fatto che la legge del 1927, all'art. 26, non riconosce il diritto a singoli abitanti, ma a tutti i cittadini di una frazione (cfr. Commissariato agli Usi Civici per il Piemonte e la Liguria, d'ora in poi CLUC, *Borzonasca*, n. 5).

⁽⁴⁰⁾ ASCB, II, Sc. 18, “Causa contro il Monte di Perlezzi”, 1881-1886. Questa causa rappresenta uno degli scarsi riferimenti che si fa alla villa nel corso dell'Ottocento, periodo in cui Perlezzi apparentemente scompare dalla documentazione amministrativa, essendo sempre associata alla sede parrocchiale di Prato.

proventi derivanti da questi beni per la realizzazione di opere di primaria importanza (strade ed altri servizi) ⁽⁴¹⁾.

Queste tensioni, documentate per quasi tutte le frazioni e le collettività del comune e connesse ovviamente anche ai diritti sulle acque, saranno alla base di un primo tentativo di definizione dei confini tra i territori di pertinenza delle frazioni (e tra queste ed il comune capoluogo) proprio a cavallo tra Otto e Novecento, quando si ricorrerà all'opera di un sottoispettore forestale, che verrà coadiuvato nelle sue visite locali dal sindaco del Comune, e, di volta in volta, dai rappresentanti di ogni collettività di frazionisti ⁽⁴²⁾.

La tensione comune-frazioni si aggrava ulteriormente quando la valle è interessata da un investimento che ne cambierà radicalmente il volto, sia dal punto di vista sociale che 'fisico': a partire dagli anni Dieci vengono infatti avviate le trattative per la costruzione di un invaso artificiale per la produzione di energia elettrica (quella che sarà poi la diga del lago di Giacopiane). L'investimento sarà talmente cospicuo in termini economici, e talmente intrusivo per quel che riguarda l'impatto sul territorio — e sulla rete idrica locale — da suscitare lunghissime discussioni, e da trasformare in maniera radicale gli equilibri locali (economici, sociali, politici).

Al centro di questa operazione sono ancora una volta gli interessi delle ville/frazioni, sia per il posizionamento delle infrastrutture, sia per l'intervento sui corsi d'acqua che vengono deviati per creare l'invaso. E sono proprio i luoghi cui si è fatto riferimento che verranno maggiormente interessati dall'intervento: i principali immissari dell'invaso saranno infatti gli affluenti del Penna che passavano per le terre indivise di Perlezzi e di Caroso ⁽⁴³⁾.

⁽⁴¹⁾ Si veda ad esempio una discussione che coinvolge nel 1907 la frazione di Sopralacroce relativamente ai proventi del taglio della legna in una faggeta, che il Comune voleva destinare alla costruzione della "strada carrettabile" (ASG, *Prefettura Italiana*, n. provv. 12039 (3797), sotto prefettura di Chiavari, serie 2, categoria 1, oggetto Borzonasca, f. 10, "Beni comunali").

⁽⁴²⁾ *Ibidem*, si veda in particolare il caso della frazione Stibiveri. Una discussione che risale al 1905 tra il Comune ed il "concessionario" all'interno della frazione per lo sfruttamento delle acque che derivano dalla foresta dello Zatta esemplifica i problemi che suscitano le ridefinizioni "amministrative" di diritti che le parti in causa reputano consuetudinari.

⁽⁴³⁾ La documentazione relativa a questi interventi è conservata in ASG, *Prefettura Italiana*, n. provv. 12058, serie 2, categoria 1, Borzonasca. Si è potuto disporre inol-

Due delibere del consiglio comunale del 5 e 29 agosto 1919 riguardano la concessione dello sfruttamento delle acque del Penna, attraverso l'invaso da creare nella frazione di Sopralacroce (in questo periodo con essa si fa riferimento come detto ad un gruppo di insediamenti, tra cui Perlezzi, che utilizzano i propri beni comuni in maniera promiscua). Risulta l'esistenza di due offerte, che vengono discusse successivamente (quelle della Società Monte Aiona, e della Società Nuovo Esercizio Elettrico), mettendo in luce interessi contrapposti nel consiglio, che tentano di patrocinare ora una, ora l'altra società⁽⁴⁴⁾. Ciò che colpisce è però l'importanza delle offerte, e il loro potenziale impatto sull'economia locale (la garanzia di servizi al comune, l'investimento nella viabilità garantito, la fornitura di una illuminazione elettrica perpetua per ognuna delle chiese delle frazioni). Le discussioni entrano naturalmente nei dettagli, non solo per l'aspetto economico, ma anche per le consistenti modifiche alla rete idrica e quindi per i problemi che queste avrebbero creato all'irrigazione⁽⁴⁵⁾.

Le frazioni stringono per questo accordi, tramite il Corpo del Genio Civile, con l'azienda incaricata di sfruttare l'energia idroelettrica attraverso l'invaso⁽⁴⁶⁾. I rappresentanti locali rivendicano per le frazioni/ville la "proprietà" dell'acqua e quindi il diritto a continuare a utilizzarla per l'irrigazione, insistendo "... sul fatto che essi [siano] i legittimi proprietari di detta acqua come risulta dall'uso più che centenario della medesima, da sentenze e regolari atti di compra e vendita di stabili in merito stipulati, do-

tre di materiale conservato da alcuni consiglieri dei comitati frazionali di Caregli, Perlezzi e Vallepiana.

⁽⁴⁴⁾ In particolare sembra che le frazioni di Borzone e Sopralacroce attraverso i 'loro' consiglieri comunali sostengano rispettivamente la prima e la seconda società in gara.

⁽⁴⁵⁾ Non stupisce che questa documentazione si trovi in ASG, nei fascicoli di Prefettura, tra gli incartamenti relativi alle strade: la questione delle spese per la loro costruzione è d'altronde strategica, e struttura il debito di molte comunità in questi anni.

⁽⁴⁶⁾ I documenti visionati riguardano per ora le frazioni di Caregli, Temossi e Zoletti (1919-1920), ma fanno riferimento ad accordi simili, stipulati anche dalle altre frazioni coinvolte (Sopralacroce, che rappresenta anche Perlezzi, e Gazzolo) che sono citate nei documenti successivi (ASG, *Prefettura Italiana*, n. provv. 12058, serie 2, categoria 1, Borzonasca). Il periodo è quello che corrisponde alla promulgazione delle leggi sullo sfruttamento dell'energia idroelettrica: cfr. A. Ingold, "Cartografare le acque come risorse "naturali" nell'Ottocento. La Carta idrografica d'Italia e gli ingegneri delle miniere", in *Contemporanea*, a. XIII, n. 1, gennaio 2010.

cumenti che all'occorrenza si dichiarano pronti a produrre". Questi accordi intendono garantire in generale il diritto agli abitanti di utilizzare l'acqua dal 1 giugno al 30 settembre (e fuori da quel periodo anche in caso di necessità) e verranno costantemente rivendicati (coincidono in sostanza con quelli in vigore ancora oggi) ⁽⁴⁷⁾.

Tali accordi vengono ridiscussi in particolare intorno alla metà degli anni Venti, proprio in coincidenza con i primi interventi che porteranno alla legge del 1927 e, quindi alla costituzione del Commissariato per la liquidazione degli usi civici e alle indagini ad esso connesse ⁽⁴⁸⁾. Queste ultime inizialmente sembrano poco approfondite — e talvolta rese ancora meno efficaci dall'intromissione dell'ente comune, che fornisce informazioni che paiono tendere a sminuire l'importanza degli usi civici nel territorio ⁽⁴⁹⁾. Con gli anni Trenta tuttavia si traducono in un intervento consistente, che porterà ad una particolareggiata descrizione dei beni di natura collettiva, e a una nuova loro specifica attribuzione a tutti i gruppi insediativi locali. L'intervento sarà portato avanti da uno dei personaggi più importanti per la storia della gestione di questi diritti in Liguria e in Piemonte, Giuseppe Torrero, impegnato in un arco di tempo cinquantennale in gran parte delle cause che interessano le due Regioni ⁽⁵⁰⁾.

⁽⁴⁷⁾ Dagli anni Sessanta del Novecento le rivendicazioni saranno ad opera dei consorzi irrigui che, in queste zone, in gran parte si sostituiscono alle collettività nella gestione delle acque. Lo testimonia ad esempio la corrispondenza tra il consorzio irriguo "dalle Olive" (che riunisce gli aventi diritto delle frazioni di Caroso e Caregli) e l'ENEL — divisione produzione idroelettrica Alpi Ovest, con cui nel 1997 si ribadiscono i termini di questi accordi: "il diritto irriguo dei frazionisti è garantito dal disciplinare di concessione n. 769 emanato dal Genio Civile di Genova il 25 ottobre 1920" (la documentazione è stata fornita da Marco Raggio, che qui si ringrazia). Non è stato ancora possibile rintracciare documenti analoghi per le altre frazioni nell'archivio del Genio Civile, che è andato in parte disperso. Un sondaggio dovrà essere fatto anche nell'archivio storico dell'ENEL di Torino.

⁽⁴⁸⁾ La figura del Commissario era stata introdotta già a partire dal 1925, su applicazione del decreto legge n. 751/1924.

⁽⁴⁹⁾ CLUC, *Borzonasca*, n. 5; copia in ASCB, II, Sc. 159/7: liquidazione usi civici 1925-1929.

⁽⁵⁰⁾ Sull'attività del Torrero si veda, ad esempio, A. Torre, *Turismo e usi civici*, in id., *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2011. Più in generale sull'attività del Commissariato e sul suo archivio, si veda B. Palmero, "Una fonte contemporanea per la storia del territorio. Il 'Commissariato agli Usi Civici' e le pratiche d'uso", in *Quaderni storici*, 125, 2007, pp. 549-590.

Per quel che riguarda il comune di Borzonasca, l'impatto degli interventi legislativi farà emergere come ancora irrisolta la questione del rapporto tra diritti frazionali e diritti del comune capoluogo, e, in alcuni casi, anche quello legato all'esistenza di diritti rivendicati storicamente da gruppi familiari particolari⁽⁵¹⁾. Per risolvere una delle liti derivanti dall'incrocio 'inestricabile' tra diritti particolari, frazionali e comunali, nell'estate del 1937 il Commissariato agli Usi Civici invierà il Torrero in queste zone.

L'intervento riguarda proprio la promiscuità tra i frazionisti di Sopralacroce, e il problema dei diritti rivendicati anche dal capoluogo Borzonasca e comporta una definitiva attribuzione di tali diritti "ai sensi della legge", per attribuire "a ciascuna delle frazioni una parte del terreno in piena proprietà"⁽⁵²⁾. La soluzione garantisce il diritto alle frazioni e ville, ma lo fa anche in contrapposizione alla maniera in cui questi erano riconosciuti localmente, ovvero in taluni casi a favore di gruppi familiari e di residenti originari (cosa che aveva permesso di riservarne la titolarità, ad esempio, anche agli emigrati).

Al termine della sua inchiesta, Torrero redige su incarico del Commissariato una lunga "Relazione per lo scioglimento della promiscuità per condominio esistente fra le frazioni o ville Perlezzi, Bevena, Prato, Zanone e Vallepiana (compreso in questa gli abitanti di Forca e Zolezzi), tutte formanti la Parrocchia di Prato

⁽⁵¹⁾ Particolarmente interessante in questo contesto è la lite che vede opposte le famiglie Saracco e Boro di Caroso, il comune di Borzonasca e la frazione di Caregli per diritti sul monte Bregaceto (Bragazzè) (ASCB, II, Sc. 159/7: liquidazione usi civici, 1928-1929). I primi sostengono (producendo documenti) di aver acquisito i propri diritti dalla "nobile" famiglia Maschio (che li aveva a sua volta ottenuti da quella dei Pallavicino). Il possesso sarebbe per questi indiviso tra le due famiglie, e al limite compartecipato per alcuni diritti solo dagli uomini di Caroso. Gli altri contendenti ribattono facendo riferimento al difetto di proprietà da parte dei Maschio e a imprecisioni nei documenti, producendone a loro volta. Nelle procure prodotte dalle parti durante il contenzioso, i luoghi di residenza di alcuni dei frazionisti risultano essere oramai oltreoceano; il che, evidentemente, pur se non esplicitato, crea un problema di legittimità.

⁽⁵²⁾ Nella documentazione redatta dal commissario Torrero, "riemerge" il nome della villa di Perlezzi, apparentemente scomparsa in tutta la documentazione precedente, perché non riconosciuta come una vera e propria frazione (cosa che peraltro non avviene ancora oggi). Fino ad allora, i diritti di Perlezzi erano esercitati dal gruppo locale, ma "riconosciuti" insieme a quelli di Prato (con cui peraltro era già associata nella documentazione dei conflitti settecenteschi), come quelli di altre ville della stessa Parrocchia di S. Maria di Prato Sopralacroce.

Sopra La Croce in Borzonasca (Genova, 6 aprile 1938 - XVI^o)” (53). L'importanza del documento è tale, sia per rilevare la consistenza dei diritti e i contenziosi attorno ad essi, sia per l'influenza che avrà sulla loro gestione successiva, che val la pena descriverlo nel dettaglio (54).

La relazione descrive una situazione che ricorda quella settecentesca: le terre costituiscono un “unico appezzamento” consistente in 1474 ettari (“situato nel territorio del Comune di Borzonasca nella Parrocchia di Prato Sopra la Croce”), che “comprende tutta la zona al di sopra dei terreni appartenenti a proprietà privata degli stessi frazionisti”, circondandoli “a forma di ferro di cavallo”. Il documento descrive dettagliatamente i confini dell'appezzamento (“a sud colla proprietà privata degli stessi frazionisti delle cinque Ville suddette; a est colla Provincia di Parma..., ad ovest col Rio Calandrino e con proprietà privata, a nord coi territori dei comuni di Rezzoaglio e S. Stefano d'Aveto”) e le modalità con cui è gestito (3/4 della superficie a bosco ceduo di faggio e la rimanente parte soprattutto a pascolo). Il terreno è valutato 570.000 lire, soprattutto in relazione al valore dei proventi derivanti dal taglio della legna. Non vi è compreso il valore del taglio della legna matura esistente in alcune zone chiamate “code” (“formate da lembi di terreno frammisti nel comprensorio fra le parti più basse coltivate a pascolo e la parte più alta boscata e tagliati di recente”) che è stimato in 80.000 lire, e che, come vedremo, il Torrero destinerà a un uso particolare.

Al centro della divisione è in gran parte la risorsa boschiva che fino a quel momento viene indicata nei documenti come ge-

(53) Il documento è conservato presso l'Archivio del Comune di Borzonasca. Una copia conforme (estratta il 18 novembre 1978 proprio dall'archivio comunale) è tra le carte conservate dai presidenti dei comitati dei beni frazionali di Perlezzi e Vallepiana, Claudio Lucchetti e Questa Gianni, che qui si ringraziano per la collaborazione. Altra copia è conservata presso il CLUC, dove gli esiti di questa operazione sono ribaditi anche nella documentazione degli anni Cinquanta e Sessanta (il fatto che il comune non abbia nessun diritto di condominio sul luogo è riportato ancora in un fascicolo relativo a proteste contro la Ditta Acetati, per problemi legati allo sfruttamento delle acque sul confine con la provincia di Parma: la documentazione allegata in quest'ultima causa arriva fino al '500).

(54) All'importanza del documento che assegna i termini delle comunaglie frazionali fanno esplicito riferimento i testimoni odierni, che lo indicano come “Statuto Torrero”; allo stesso modo, attraverso una memoria evidentemente mediata dai documenti ancora disponibili, si rimanda per la consistenza dei beni frazionali anche alla convenzione del 1898, che anche il geometra del commissariato cita nella sua relazione.

nericamente riconducibile a Prato Sopralacroce⁽⁵⁵⁾; i proventi della vendita del legname che se ne ottiene sono cospicui, e oggetto di discussione rispetto la loro destinazione nei capitoli di spesa del Comune. Quest'ultimo infatti, precisa il Torrero, "vanta diritti di proprietà sul comprensorio in questione [...] e fonda il suo diritto sul fatto che anche la popolazione del capoluogo esercitava l'uso civico di pascolo e legnatico, fatto che per se stesso non può stabilire un diritto di condominio". Poiché il comune (si immagina la frazione del concentrico) non ha possibilità di rivendicare con documenti il preteso diritto, il Torrero lo esclude dalle divisioni, ma propone "che a questo venga assegnato il solo taglio della legna matura esistente nelle 'code' perché possa destinarne il ricavo della vendita nella sistemazione della strada carrozzabile che dal capoluogo di Borzonasca accede alla Villa Prato".

Un passaggio di notevole importanza allude ad uno dei problemi già evocati, ovvero al tentativo di rivendicare la liceità di un possesso di questi beni non a tutti i componenti della frazione, ma esclusivamente ai soli proprietari (probabilmente intendendovi anche i non più residenti): "riferendomi ora ad una convenzione fatta tra il Comune ed i Frazionisti con atto del Notaio Scarella in data 22-1-1899 col quale il comune riconosceva una parte di detti beni spettanti in proprietà uti singoli ai proprietari di fondi posti nel territorio della Parrocchia, ritengo che la frase 'uti singoli' sia usata impropriamente e si debba intendere e dare alla medesima il significato di 'uti singoli et cives' comprendente cioè tutti gli abitanti delle frazioni. Infatti al godimento dei beni hanno diritto di partecipare come hanno sempre partecipato da tempi immemorabili tutti i frazionisti, sia originari che sopravvenienti". Il tema è importante, e il Torrero lo incontrerà ancora (occupandosi sempre nelle frazioni del comune del ripristino della natura collettiva di terreni usurpati da privati, probabilmente "originari" che si ritenevano defraudati).

⁽⁵⁵⁾ Nella zona il commercio del legname ha un ruolo importante, ed è esercitato da imprenditori locali, che intrattengono rapporti con i rappresentanti delle frazioni. Il legname è utilizzato anche per la produzione di carbone; nel corso della seconda guerra mondiale sarà importantissimo ad esempio per l'approvvigionamento civile e militare della città di Genova (documentazione relativa è stata messa a disposizione da appartenenti a comitati frazionali di comuni della vicina Val Trebbia, ed in particolare dalla famiglia Casazza, titolare di diritti per la frazione di Casanova, comune di Rovigno).

Il geometra dichiara di aver “proceduto alla divisione del comprensorio promiscuo, tenuto conto dei reciproci diritti, della popolazione come risulta dall’anagrafe distinta per ognuna delle cinque ville, del bestiame mandato a pascolare e dei bisogni di ciascuna Villa stessa”. L’esito della divisione è quello illustrato nella Tabella 2 (con un confronto con i dati di consistenza attuale); le “terre” sono attribuite alle ville “in piena proprietà”⁽⁵⁶⁾.

Tra le “condizioni ammesse alla divisione”, viene precisato che “tutti i passaggi e tutti gli usi delle acque rimangono come sono sempre stati praticati”. Il documento si conclude quindi — e qui il rimando al Carbonara è davvero d’obbligo — con il riferimento alla cartografia contestualmente prodotta (“la planimetria unita, che ho creduto indispensabile presentare onde evitare che possano sorgere questioni in avvenire, potendo sempre in base a questa stabilire con precisione i confini tra una villa e l’altra”)⁽⁵⁷⁾.

Tabella 2: *Consistenza dei terreni comuni secondo la quantificazione fatta da Torrero confrontata con la situazione odierna (visure catastali, Agenzia del Territorio, Genova, anno 2004).*

Frazioni	ettari Torrero (e valore attribuito)	ettari 2004
Perlezzi	407 (lire 150.000)	406
Zanoni	310 (lire 127.000)	320
Bevena	259 (lire 95.000)	288
Vallepiana		212
Vallepiana, Forca, Zolezzi	371 (lire 158.000)	197
Prato	127 (lire 61.600 + 400 + 62.000)	122
Totale	1474	1545

⁽⁵⁶⁾ Per quel che riguarda Perlezzi si tratta di “Pascolo e bosco ceduo in territorio di Borzonasca, regione Sopra la Croce, distinto nella planimetria unita al N. 1 in tinta verdognola, della superficie di ettari 406.97.50 a confine a nord la costiera spartiacque, a est una spezzata che partendo dal pendio del Monte Agugiaia divide la proprietà privata e la parte del terreno da attribuire alla villa Bevena passando per la Costa Vagie e il Rio Storto; a sud proprietà privata sotto il Monte Agugiaia; ad ovest proprietà privata ed il Rio Calandrino. Valore peritato L. 150.000”.

⁽⁵⁷⁾ In CLUC, *Borzonasca*, sono conservate, oltre al Tipo redatto dal Torrero, molte carte relative al suo lavoro che riguardano le ‘code’ e lo scioglimento di promiscuità, anche per altre frazioni del comune.

Per capire i cambiamenti di stato che i diritti collettivi hanno conosciuto dal Settecento fino a oggi, è importante sottolineare l'insistenza di Torrero sulla natura "territoriale" del diritto collettivo, che ribadiscono quelle che sono le indicazioni legislative. Come accennato sopra, questo si scontra con le resistenze locali, e con le peculiari rivendicazioni cui si è fatto cenno, che poggiano su motivazioni storiche più o meno strutturate.

È inoltre interessante notare come ancora una volta gli interventi giurisdizionali si focalizzano sulla definizione del territorio e sullo scioglimento delle promiscuità come strumento per risolvere la conflittualità, e consentire il miglior sfruttamento del bene. Le similitudini con le operazioni di metà Settecento, non sono quindi solo legate alla redazione di un "tipo".

4. *Tra antichi diritti (collettivi) e nuove pratiche di gestione: "neo-istituzioni" e prospettive di valorizzazione.*

Tutte queste dinamiche, come si è visto, hanno importanti ripercussioni sulla gestione delle risorse idriche locali, poiché queste ultime dipendono dalla rivendicazione della titolarità sulle terre collettive frazionali. Per spiegare l'apparente continuità è utile allora ritornare anche sulle tracce relative ai modi specifici di gestione degli acquedotti che è stato possibile ricostruire per Perlezzi. Anche in questo caso, ciò che colpisce è ritrovare ancora a metà del XX secolo modalità e riferimenti simili a quelli descritti nelle controversie settecentesche, pur dopo le radicali trasformazioni avvenute.

Le testimonianze coeve alla controversia settecentesca da cui siamo partiti, mostrano che ogni acquedotto era stato fatto costruire da un « maestro muratore », dopo la stipula di un « instrumento di convegno » con cui i compartecipi si erano accordati sulla quota di "investimento" di ciascuno, e indicano che da tale quota dipendeva anche la quantità d'acqua a cui ciascuno aveva diritto⁽⁵⁸⁾. Si tratta di un diritto che veniva riconosciuto ai titolari come trasmissibile attraverso gli assi ereditari, e che ritroviamo sostanzialmente immutato ancora nel 1862 quando, con apposito atto notarile, viene operata una nuova partizione: la

⁽⁵⁸⁾ ASG, *Sala Senarega*, 3224.

quantità d'acqua spettante a ogni utilizzatore è attribuita attraverso una turnazione oraria in cicli di 18 giorni, e viene stabilita la somma che ciascuno deve versare per contribuire al mantenimento delle parti comuni dell'acquedotto⁽⁵⁹⁾. La suddivisione odierna avviene invece secondo una turnazione in cicli di una settimana, e non è più attribuita per singoli utenti ma per quartieri: questo per la presunta impossibilità di riconoscere tutti gli eredi degli aventi diritto, e soprattutto per il minor numero di persone che utilizzano l'acqua⁽⁶⁰⁾. La gestione del servizio è oggi affidata al Consorzio Rurale di miglioramento fondiario di Perlezzi, istituito nel 1960 (come "Consorzio Rurale di Perlezzi"), e garantisce la distribuzione a tutti i soci⁽⁶¹⁾. I motivi della fondazione — almeno nella memoria attuale dei testimoni — sono legati anche alla volontà di risolvere un'endemica conflittualità attraverso una definizione più formalizzata delle famiglie titolari di un diritto alle quote di acqua (queste vengono definitivamente identificate con quelle titolari di proprietà nella frazione: l'art. 4 dello statuto del Consorzio precisa che "potranno far parte dello stesso tutti i proprietari della frazione che ne facciano specifica domanda scritta al presidente e pagheranno le quote a volta a volta stabilite dal consiglio")⁽⁶²⁾.

⁽⁵⁹⁾ ASG, Notai di Chiavari, 1137, Vincenzo Marrè (1862, 15 aprile), « Divisione amichevole di acque tra gli abitanti della frazione di Perlezzi Sopralacroce rappresentanti degli infraindicati individui ». Sistemi analoghi erano in uso almeno negli anni Sessanta in alcune frazioni della vicina Val d'Aveto. Anche nella vicina Val Graveglia era in uso un sistema analogo (« a rotasiùn »), parlando del quale gli informatori novecenteschi rimandano a « tradizioni secolari » (H. Plomteux, *Cultura contadina in Liguria, la Val Graveglia*, Genova: Sagep, H., 1981 (2000), pp. 66-67).

⁽⁶⁰⁾ Fonte orale Carmelo Lucchetti (a. 1951), presidente del *Consorzio Rurale di Perlezzi*. La divisione oraria è stata abbandonata solo recentemente, in seguito alla diminuzione del numero degli aventi diritto (fonte orale Silvana Grillo, a. 1935, intervista anno 2008).

⁽⁶¹⁾ Negli anni Sessanta, in molte frazioni del comune di Borzonasca vengono costituiti consorzi, con la motivazione di poter accedere a finanziamenti pubblici altrimenti non fruibili. Sembra però una iniziativa prettamente locale, e poco condivisa dal Commissario agli Usi Civici di quel periodo (CLUC, *Borzonasca*, n. 5). Dalla corrispondenza che il commissario ha con i comitati locali si evince il suo scetticismo rispetto a tale motivazione (ritenuta errata), e la sua contrarietà all'iniziativa che comporta la cessione dei diritti ad un "ente di diritto privato, che si sostituisce all'ente pubblico [il comitato di gestione dei beni frazionali] già esistente, cui spetta la tutela degli interessi della comunità", con un'operazione che andrebbe "a detrimento dei diritti degli utenti di uso civico".

⁽⁶²⁾ Copia del documento costitutivo del Consorzio (a cui è allegato lo statuto) è stata consultata grazie alla disponibilità dell'attuale presidente, Carmelo Lucchetti, che qui

Della conflittualità che ha caratterizzato a lungo la gestione dell'acqua — risoltasi sostanzialmente con la drastica riduzione del numero degli utilizzatori — si ha testimonianza del resto sia nella memoria attuale (le infrazioni; i piccoli sabotaggi a dispetto dei vicini; la grande attenzione riservata ai tempi di erogazione, calcolati addirittura in minuti, e scanditi dall'orologio della chiesa), sia nelle carte del Commissariato agli Usi Civici. Qui i piccoli contenziosi di cui è conservata traccia dimostrano come un'altra peculiarità dei conflitti passati — la facilità con cui possono avvenire trasformazioni (e presunte usurpazioni) — sia ben viva ancora per tutto il Novecento, e costringa il magistrato competente, come nel Settecento, ad attribuire al fatto tecnico una costante interpretazione giuridica ⁽⁶³⁾.

Il valore legittimante delle soluzioni tecniche è del resto evidente agli attori locali oggi, come lo era ai protagonisti delle controversie descritte nella prima parte di questo contributo. Tra le “memorie” dei conflitti novecenteschi intorno alle acque, è ben viva localmente quella relativa al tentativo della CELI (uno degli enti privati che presero in gestione il bacino) ⁽⁶⁴⁾, di sostituirsi ai “locali” nella rivendicazione dei diritti di “proprietà” sull'acqua, in base a un radicale intervento sugli acquedotti irrigui realizzato attraverso una nuova intubazione del “beo” (l'acquedotto principale) in cemento. In risposta a questa “usurpazione”, si racconta, “i vecchi avevano buttato tutto all'aria, *rancando* il beo con i picconi”: riportando cioè, si potrebbe dire sulla scorta dei documenti settecenteschi, le cose in “pristino stato” ⁽⁶⁵⁾.

si ringrazia. Le informazioni sull'attività del *Consorzio Rurale di Perlezzì* sono state ricavate a partire dalle interviste al presidente e a uno dei soci.

⁽⁶³⁾ CLUC, Borzonasca. Acque e captazione: frazione Sopralacroce e comitato di Bevena contro Giacomo Ghio. Il comitato dei frazionisti di Bevena agisce contro il Ghio per una presunta, impropria derivazione di acque di “proprietà” della frazione. Una relazione del comando locale dei Carabinieri (20 marzo 1957) conferma l'iniziativa del Ghio, ma anche — indirettamente — la semplicità “tecnica” di una operazione di deviazione: “lo stesso non ha eseguito opere permanenti vere e proprie, ma ha posto nella località una pentola di terra cotta della capacità di litri 25 da dove raccoglie l'acqua con un tubo di 3/8”: lo scopo è servire una stalla con una decina di vacche, e la pretesa è che l'acqua sia di proprietà personale. Il Comitato però otterrà che la situazione venga “ripristinata”: anche qui, come in passato, un richiamo all'identificazione legittimante di una — presunta — situazione preesistente.

⁽⁶⁴⁾ La gestione è poi passata all'ENEL, e recentemente alla TirrenoPower.

⁽⁶⁵⁾ Fonte orale: Carmelo Luccetti.

Le modalità di gestione, con cambiamenti apparentemente minimi, passano dunque attraverso un periodo di trasformazioni enormi: tecniche (la diga, il bacino), sociali e legislative⁽⁶⁶⁾: il controllo statale sulle acque; l'obbligatorio passaggio, sia per l'irriguo che per il potabile, attraverso il riconoscimento di una concessione, che si chiede oggi alla Provincia di Genova (ma per l'irriguo anche attraverso gli accordi con l'ente gestore del bacino); la creazione del Consorzio, soggetto privato che, in alcuni casi, fa le funzioni del comitato frazionale⁽⁶⁷⁾.

Colpisce dunque ancora di più che, nelle interviste raccolte, gli utilizzatori attuali facciano un continuo riferimento all'atto notarile ottocentesco, come se (almeno teoricamente) ritenessero la sua validità non scalfita dagli interventi legislativi successivi e, di conseguenza, non superato l'equilibrio basato sulla struttura familiare-residenziale fotografato in quel documento vecchio ormai di un secolo e mezzo, a sua volta fondato su un accordo del secolo precedente.

La situazione locale tuttavia ha subito profondi cambiamenti, ed è all'interno di questo mutato contesto che vanno riconsiderate le dinamiche relative alla gestione dei diritti collettivi.

Oggi le terrazze (private) interessate dalla distribuzione attraverso gli acquedotti sono occupate soltanto da orti e castagni: la coltivazione dei cereali e il pascolo (ad eccezione di rarissime capre) hanno abbandonato i terrazzamenti negli anni 1960 circa⁽⁶⁸⁾.

Sopravvive tuttavia, attraverso il Comitato di gestione dei Beni Frazionali di Perlezzì, la gestione collettiva delle terre, occupate da boschi di faggio e pascoli. I pascoli sono conservati grazie al fatto che vengono concessi in comodato d'uso gratuito al Consorzio di Miglioramento Zootecnico, altra istituzione locale

⁽⁶⁶⁾ Un quadro sull'evoluzione legislativa intorno al tema delle acque è in B. Tonoletti, *Beni pubblici e concessioni*, Cedam, Padova, 2008. Si veda anche, in un'ottica di comparazione, A. Ingold, "To Historicize or Naturalize Nature: Hydraulic Communities and Administrative States in Nineteenth-Century Europe", in *French Historical Studies*, Vol. 32, No. 3 (Summer 2009), pp. 385 sgg.

⁽⁶⁷⁾ La concessione trentennale (rinnovabile) stipulata con la Provincia di Genova sarebbe stata riconosciuta anch'essa come un mezzo per poter ottenere finanziamenti altrimenti non fruibili. Ancora da visionare è il fascicolo relativo all'istituzione del Consorzio conservato nell'archivio storico della Regione Liguria, nelle carte dell'Ispettorato compartimentale agrario di Genova.

⁽⁶⁸⁾ Fonte orale Silvana Grillo, a. 1935, intervista anno 2008.

che riunisce i possessori di bovini e ovini di Perlezzi, e che gestisce inoltre la Malga Perlezzi, di proprietà del Comitato di gestione dei Beni Frazionali. La Malga è una struttura, costruita dal Comitato nel 1951, oggi utilizzata come agriturismo e le cui stalle servono per la stabulazione dei bovini: d'estate (a turno), ogni famiglia dei soci si occupa di condurre al pascolo e di curare i circa 20 capi bovini dei consorziati e, in alcuni casi, quelli di frazioni vicine ⁽⁶⁹⁾.

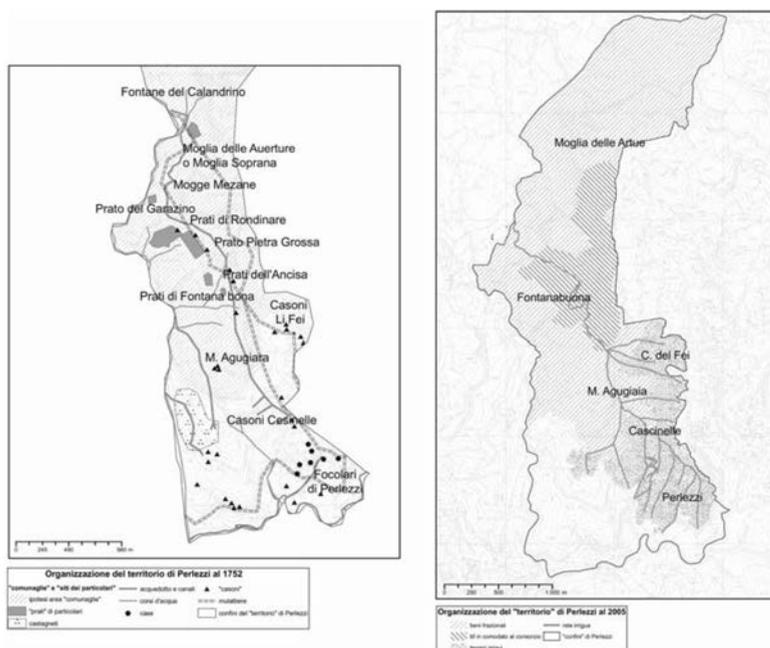
Attraverso il Consorzio rurale e il Consorzio di miglioramento zootecnico, è stato negli anni possibile accedere a finanziamenti pubblici per la manutenzione dei sistemi irrigui e della Malga, che si ritiene sarebbero altrimenti stati negati ai privati e non sarebbero stati fruibili dal comitato di gestione dei beni frazionali. Anche attraverso questi finanziamenti e grazie al perdurare di sistemi di gestione collettiva, è stato possibile mantenere in vita i pascoli e gli acquedotti irrigui, mentre nelle frazioni in cui questa "istituzionalizzazione" in senso collettivo non è avvenuta, è stato più conveniente abbandonarli.

La presenza di queste "micro-istituzioni" (due consorzi e un comitato) aiuta forse a capire il motivo per cui dei 1400 ettari di beni frazionali ancora in uso nel comune di Borzonasca (su un totale di quasi 2000 ettari di beni frazionali presenti all'interno del Comune), quasi il 30% ricada nella sola frazione di Perlezzi ⁽⁷⁰⁾ (Fig. 8).

⁽⁶⁹⁾ Una situazione analoga a quella documentata per Perlezzi, sempre all'interno del comune di Borzonasca, pare essere quella di Vallepiana, dove esiste un Consorzio Rurale di Miglioramento Zootecnico, che affitta i pascoli dei beni frazionali per il pascolo estivo dei bovini.

⁽⁷⁰⁾ La superficie odierna dei beni frazionali in rapporto a quella totale del comune (di 80 kmq) è pari al 25%. Le frazioni di Perlezzi e di Prato Sopra la Croce (rispettivamente 403 e 103 ha.) conservano ancora oggi una estensione notevole di beni soggetti ad uso civico (anche rispetto alle altre frazioni); meno estese quelle di Caregli (40 ha.) e di Caroso (14 ha.). Ogni frazione è tenuta a creare un comitato di gestione dei beni, che deve essere composto da almeno quattro consiglieri (la carica dura quattro anni). Nelle elezioni del 16 ottobre 2005 i Comitati di gestione dei Beni Frazionali costituitisi nel Comune di Borzonasca erano 14: Acero, Belpiano, Caregli, Montemoggio, Gaiette, Vallepiana-Forca-Zolezzi, Perlezzi, Prato, Zanoni, Montemozzo, Reizasca, Stibiveri, Temossi, mentre risultavano non costituiti Gazzolo, Caroso e Bevena (cfr. Comune Borzonasca, Archivio Corrente; CLUC, *Borzonasca*, n. 5). Nelle elezioni del 20 giugno 2010 i Comitati dei Beni frazionali costituiti sono stati solo 8. Non sono stati costituiti per mancanza di numero legale dei componenti Belpiano, Caregli, Gaiette e Temossi; non sono stati costituiti perché nessuno si è presentato Caroso, Gazzolo, Montemoggio e Reizasca

Figura 8: L'organizzazione del "territorio" di Perlezzi - confronto tra la situazione ricostruita per il 1752 e quella al 2005.



Non si può infatti evitare di ipotizzare che la continuità di utilizzo delle risorse collettive sia legata alla capacità dei suoi abitanti di associarsi (e dunque di "istituzionalizzarsi"), e alla loro consuetudine a formalizzare anche giuridicamente le proprie rivendicazioni. Questa peculiarità, che non contraddistingue (per lo meno oggi) le altre frazioni del comune di Borzonasca, può essere sintetizzata dall'appellativo con il quale gli stessi abitanti di Perlezzi (con un certo orgoglio) dichiarano di essere noti lo-

(Comune Borzonasca, Archivio Corrente). Sembra emergere una certa fiscalità, nel corso delle ultime elezioni, da parte dell'ente comune: le deroghe a comitati composti da un numero inferiore a quello previsto dalla legge non sono più state concesse, e la creazione negli ultimi anni di un fascicolo specifico sulla consistenza delle terre proprietà delle frazioni potrebbe far pensare ad un interesse nel senso della loro liquidazione (almeno nei casi in cui queste non si dotino di un ente di gestione). Differente la situazione nel passato, quando (ad esempio nel 1975) il Sindaco si preoccupava di richiedere proroghe alle votazioni presso il commissariato, visto il gran numero di persone che costituivano il corpo elettorale (cfr. CLUC; Borzonasca: il riferimento è ai comitati di Prato Sopracroce, Zanoni, Bevena, Vallepiana-Zolezzi-Belvedere, Perlezzi).

calmente: “quelli del diritto” (con evidente riferimento alla capacità di rivendicare le prerogative locali facendo esplicito riferimento a documenti “fondativi”, o presunti tali).

Il caso analizzato dunque, confrontato con quello delle frazioni vicine, fa emergere con evidenza quelle che possono essere definite le “esternalità positive” della gestione collettiva dei beni ⁽⁷¹⁾. La perpetuazione di questo tipo di gestione può essere individuata infatti come uno dei fattori principali che hanno permesso il mancato abbandono dei pascoli e dei sistemi irrigui, il cui utilizzo è documentato senza interruzione dalla fine del XVII secolo a oggi ⁽⁷²⁾. Si tratta di un esempio virtuoso, dove invece in casi analoghi e limitrofi la mancata trasformazione/conservazione della gestione collettiva ha decretato il collasso del sistema ambientale locale. Questi fattori andrebbero considerati nel novero degli elementi che possono determinare la “sostenibilità economica” della gestione ambientale, soprattutto per quanto riguarda le aree appenniniche, sempre più soggette ai danni conseguenti l’abbandono.

Analisi di questo genere dimostrano inoltre l’importanza del legame tra risorse e articolazione sociale, e la necessità di definire esattamente il concetto di risorsa e i rischi connessi ai mutamenti nella sua gestione. Nel caso in oggetto al centro sono evidentemente le risorse agro-silvo-pastorali e quelle idriche. Tuttavia il rischio di un loro depauperamento non è legato a un uso indiscriminato o ad un loro esaurimento (l’unica evidenza sembra quella connessa con l’utilizzo idroelettrico, che però non pare

⁽⁷¹⁾ Un concetto analogo è stato espresso con il termine “sostenibilità economica” da Roberta Cuel, *La proprietà collettiva a Palù del Fersina: il caso di un comune della Valle dei Mocheni in Trentino*, XVI Riunione scientifica del Centro Studi sui demani civici e le proprietà collettive, Trento, 2010.

⁽⁷²⁾ Sandro Lagomarsini mette in luce come il mancato riconoscimento da parte degli enti amministrativi territoriali dei diritti collettivi sulle aree montane della Val di Vara abbia contribuito al loro abbandono (S. Lagomarsini, “Urban exploitation of common rights: two models of land use in the Val di Vara”, in R. Balzaretto, M. Pearce, C. Watkins (eds.), *Ligurian Landscapes. Studies in archaeology, geography & history in memory of Edoardo Grendi*, Accordia, London, 2004, pp. 179-188). Per le relazioni tra gestione collettiva, sviluppo locale autosostenibile e politiche di conservazione del patrimonio rurale si rimanda a A.M. Stagno, *Archeologia rurale*, cit.. Il nodo tra diritto ‘pubblico’ e utilizzo ‘comune’ invita a riflettere su un tema, quello dei *commons*, che è oggi al centro della discussione nelle scienze sociali (A. Ingold, “Les sociétés d’irrigation: bien commun et action collective”, in *Enterprises et historie*, 2008/1, v. 50, 2008, pp. 19-35).

mettere in pericolo le modalità “tradizionali” di gestione), quanto piuttosto, al contrario, all’abbandono delle pratiche che ne hanno consentito lo sfruttamento attraverso modalità di gestione dalla storia plurisecolare, la cui sostenibilità economica è però oggi a rischio. Dall’abbandono di queste pratiche (agro-silvo-pastorali) derivano rischi ambientali ben noti, come il dissesto idrogeologico, il pericolo di incendi e l’impoverimento della biodiversità. Tutti elementi strettamente connessi all’avanzata incontrollata delle formazioni boschive secondarie, che ancora troppo spesso sono considerate positivamente come forme di “rinaturalizzazione” (quindi ignorando il fatto che l’ambiente è il frutto di processi storici, non esclusivamente naturali).

Queste considerazioni spingono a sottolineare il ruolo (positivo) delle pratiche locali di gestione delle risorse nel mantenimento dei sistemi ambientali, ma anche la necessità di renderle sostenibili economicamente (e le soluzioni adottate a Perlezzì mostrano in quali direzioni ci si possa muovere per farlo).

In un ipotetico calcolo economico dei benefici legati alla conservazione di diritti collettivi di sfruttamento di terre “marginali” diverrà dunque necessario mettere in conto le conseguenze del loro eventuale abbandono, anche nel senso di un’incontrollata crescita delle risorse cosiddette naturali ⁽⁷³⁾.

In casi come il nostro, il portato positivo dell’istituzionalizzazione di forme di gestione collettiva non si configura tanto come freno al *free riding* (allo sfruttamento incontrollato della risorsa), ma piuttosto come stimolo alla conservazione di pratiche funzionali al controllo delle risorse “naturali” (controllo che ne evita l’abbandono e quindi il “deterioramento”). Sono infatti le pratiche — e non le risorse — ad essere esposte al rischio di

⁽⁷³⁾ Tra le soluzioni avanzate per la valorizzazione delle zone di uso civico vi è anche quella legata alla promozione turistica (si veda ad es. M. Cricenti, *Le comunaglie: una antica “nuova” risorsa*, in *Il Mare in basso. 3° Convegno Internazionale sulla montagna ligure e mediterranea*, Genova, 1999, pp. 125-133; Ead., *Nuove potenzialità finalizzate allo “sviluppo sostenibile” della montagna: proprietà a carattere collettivo e turismo*, relazione inedita: si ringrazia l’autrice per la cortese disponibilità). Questo in evidente consonanza con gli interventi legislativi che hanno fatto delle terre di uso civico un “oggetto” del nostro patrimonio culturale (sulla valenza ambientale legata a tale qualificazione legislativa insiste in un breve quadro sul caso ligure A. Crosetti, “Gli “usi civici” tra passato e presente in una dimensione europea”, in *Quaderni regionali. Rivista quadrimestrale di studi e documentazione*, a. XXV, maggio-agosto 2006, n. 2).

esaurimento, insieme con il loro portato di conoscenze locali (tecniche, naturalistiche, geografiche).

L'individuazione di questi nodi dovrebbe essere uno degli scopi di una nuova storia locale delle risorse, che metta al centro la decifrazione di tali pratiche, e ne approfondisca la loro definizione "tecnica" e la loro peculiare storia.

Giuffrè Editore